L. 150

mercoledì 8 gennaio 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 6
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31.71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 - Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 - Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) - Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

La flotta Usa torna nel Vietnam Minaccia di nuova invasione mentre le forze del Grp sono all'offensiva

Una squadra navale americana si dirige verso il largo della costa del Vietnam del Sud - Una portaerei nucleare, due incrociatori lanciamissili e otto cacciatorpediniere - Un'altra squadra navale si trova nel mar Cinese Meridionale - Fonti americane non escludono la ripresa di bombardamenti sull'Indocina - Phuoc Binh conquistata dalle forze rivoluzionarie

Una squadra navale degli Usa, composta da undici unità e guidata dalla portaerei nucleare «Enterprise», si sta dirigendo verso le acque sudvietnamite per prendere posizione al largo della costa del Vietnam del Sud. L'arrivo delle navi nella zona assegnata è previsto per la una di notte (ora italiana) di domani mattina.

È questa la prima risposta, una risposta tipica della strategia del terrore di Ford, di Kissinger, del potere americano, all'avanzata irresistibile delle forze di liberazione in Vietnam del Sud e in Cambogia. Proprio questa mattina i vietcong hanno conquistato Phuoc Binh, la città capitale della provincia di Phuoc Long che era assediata da vari giorni e dove soltanto un centinaio di soldati dell'esercito di Thieu resistevano in un bunker. Ora l'intera provincia è nelle mani delle forze rivoluzionarie.

Sulla «Enterprise» sono imbarcati aerei a geometria variabile «F-14 Tomcat», il tipo di aereo più moderno di cui dispone la marina americana. Lo «F-14» può trasportare otto tonnellate di bombe e razzi e ha una velocità oraria di 2.400 chilometri.

La squadra navale è composta, oltre che dalla «Enterprise», da due incrociatori lanciamissili (tra cui il «Long Beach») a propulsione nucleare e da otto cacciatorpediniere.

Le fonti diplomatiche americane, circa l'eventualità dell'inizio di bombardamenti aerei degli Usa sul territorio indocinese, hanno detto che pare non esistano piani in proposito, ma hanno precisato che non intendono escludere una possibilità del genere.

Un'altra squadra navale americana si trova nel mar Cinese Meridionale, il mare che bagna il Sud-Vietnam, non si sa a quale distanza dalla costa.

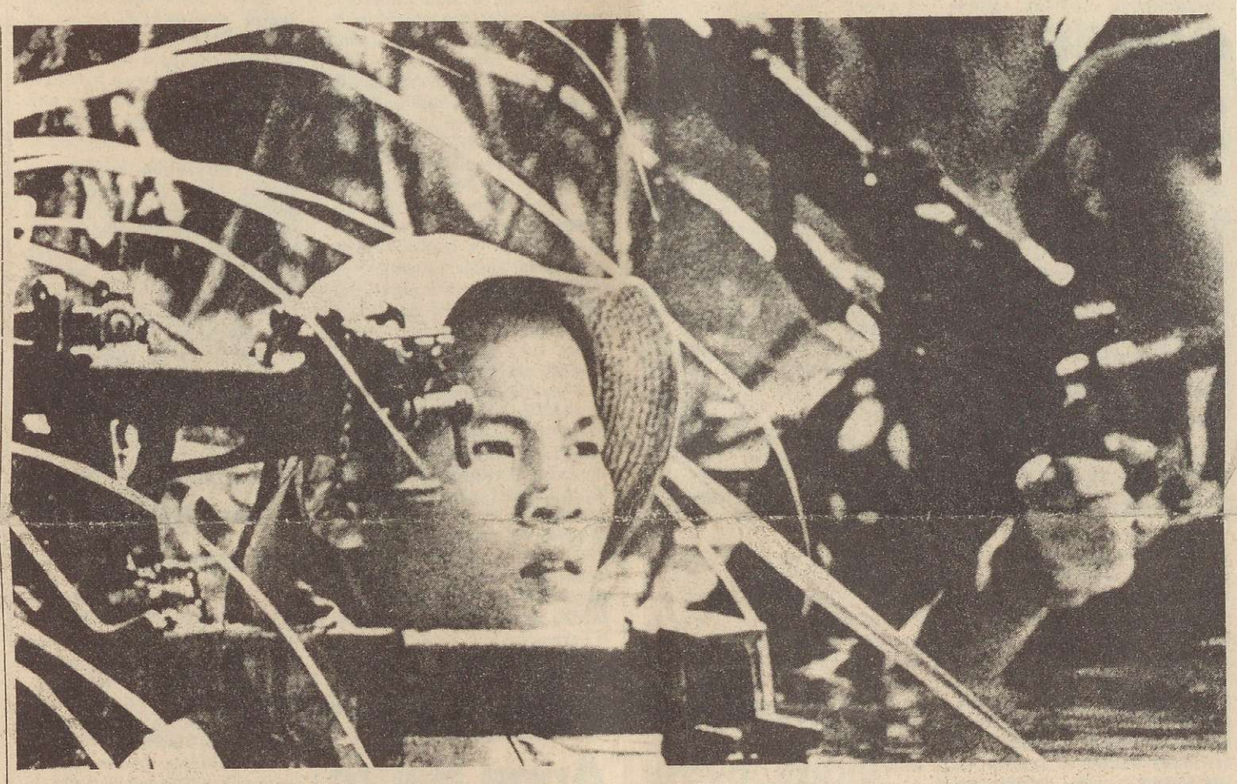
I vietcong guardano ormai a Saigon. Per la prima volta da tre anni a questa parte, le forze armate di liberazione del Vietnam del Sud hanno bombardato con razzi la periferia della capitale, dove il quartier generale politico del fantoccio Van Thieu si è arroccato e dove non può far altro che constatare il progressivo disfacimento del regime.

La morsa delle forze rivoluzionarie stringe l'esercito fantoccio un po' ovunque nel paese: negli altopiani centrali, nel delta del Mekong, a Lai Khe e a Bien Hoa (due basi importanti dei fantocci, poste rispettivamente a 30 e a 23 chilometri da Saigon e massicciamente bombardate negli ultimi giorni). L'esercito di Saigon ha abbandonato negli ultimi tempi posizioni e roccaforti di fondamentale importanza strategica, da Quang Tri, all'estremo nord, a Camau, nel sud.

Ora i vietcong spuntano intorno a Saigon. Sono inarrestabili e incontrollabili dalle dissestate truppe di Thieu. E in Cambogia i khmer rossi accerchiano la capitale Phnom Penh, ultima roccaforte del reazionario Lon Nol, e dimostrano chiaramente di poterla conquistare quando lo vorranno, mentre Khieu Samphan e Sihanouk, nei loro ultimi proclami, riaffermano il rifiuto di negoziare «con la cricca dei traditori di Phnom Penh» ed esprimono fiducia nella vittoria sul campo dei rivoluzionari.

I due regimi fantoccio sono in preda alla disperazione. Anche alcuni settori del mondo politico americano sembravano restii a sostenerli (il Congresso aveva accordato a Ford la metà della cifra che egli voleva fosse assegnata a Thieu e a Lon Nol). Ma le ragioni della Casa Bianca e del Pentagono continuano evidentemente a farsi sentire, e sono ragioni che portano all'aggressione e alla guerra.

La questione del Vietnam e dell'Indocina, che è stata centrale nella lotta politica in ogni paese del mondo e intorno alla quale è maturata la nuova generazione di rivoluzionari nei paesi capitalistici, è di nuovo all'ordine del giorno, con la dimensione internazionale e la portata minacciosa che essa ha avuto per lunghi anni. È di nuovo una situazione che può precipitare. L'imperialismo non ha rinunciato a giocare le sue carte in Indocina, non ha rinunciato al tentativo di far pagare ai combattenti rivoluzionari e alle popolazioni di quella regione, con terribili sofferenze e con ulteriori sforzi militari, una vittoria finale che è comunque certa.



Il terrore imperialista non fermerà la rivoluzione in Indocina sulla strada della vittoria finale.

Manifestazione a Roma contro i fascisti

Oggi gli studenti scendono in piazza per il Msi fuorilegge - L'Anpi convoca una manifestazione giovedì alla Balduina

È in pieno svolgimento a Roma la mobilitazione antifascista in risposta al criminale agguato teso dai missini Paolo Angeloni, Riccardo Andreani e Tiziano Romanzi al compagno Gianni Nicolò, nella notte tra sabato e domenica scorsi, con l'evidente scopo di uccidere. Migliaia di studenti scendono in piazza oggi dando vita ad un corteo indetto dagli organismi di base delle scuole, ieri alcune centinaia di studenti della Fgci sono sfilati in corteo fino a piazzale Clodio, e ancora ieri hanno scioperato per 15 minuti i lavoratori della Sip, reparto Commutazione manuale, che hanno approvato un comunicato in cui si domanda alle organizzazioni sindacali, alle forze politiche democratiche e antifasciste di prendere provvedimenti per la messa fuorilegge del Msi e per cautelare la libertà politica militante nei posti di lavoro e nelle scuole.

A ritmo intenso anche le trattative fra le forze politiche per arrivare ad una manifestazione antifascista militante in piazza della Balduina per chiedere senza mezzi termini la chiusura del covo di cui Angeloni e Andreani erano assidui frequentatori. A questo proposito vi è da segnalare una gravissima iniziativa scissionista del Pci che dopo la riunione avvenuta ieri sera con la partecipazione dell'Anpi, del Psi, di Avanguardia Operaia, Pdup e Avanguardia Comunista e dello stesso Pci, al termine della quale l'Anpi ha invitato «le forze antifasciste a partecipare ad una manifestazione unitaria che avrà luogo in uno dei maggiori covi neofascisti, in piazza della Balduina, giovedì 9 gennaio alle ore 18,30 ha convocato i partiti dell'arco costituzionale, Dc Psdi, Pli compresi, per decidere un'altra iniziativa da cui discriminare le forze antifasciste di sinistra e rivoluzionarie». La proposta del Pci riguardante una manifestazione «commemorativa» a piazza della Bainsizza, vicino al luogo dove è stato massacrato Gianni Macchi, una scelta che indica chiaramente la non volontà di rintuzzare la provocazione squadrista, in linea con «l'antifascismo di maniera» della Dc. C'è da rilevare anche che con questa presa di posizione il Pci ha sconfessato apertamente l'Anpi, il cui esponente, compagno Cavalieri, aveva tenuto la relazione nella riunione di ieri sottolineando la necessità di non discriminare a sinistra nella risposta ai fascisti.

Sul fronte delle indagini c'è solo da rilevare il comportamento della questura che ha in pratica avallato le dichiarazioni della madre di uno dei fascisti aggressori, dichiarazioni che sono state ampiamente smentite dai fatti.

Miceli resta (per ora) in galera: mobilitarsi contro le trame

Vitalone ha però alleggerito la sua posizione con un mandato di cattura per «favoreggiamento» nei confronti del «golpe» di Borghese - Il governo è intervenuto?

Avrebbero dovuto scarcerare Miceli oggi, ma non hanno avuto il coraggio di spingere tanto a fondo la provocazione contro le masse popolari e l'opinione pubblica democratica.

Così il sostituto procuratore Vitalone, pubblico ministero nell'inchiesta sul «golpe» di Borghese, ha chiesto ieri all'ufficio istruzione del tribunale diretto da Achille Gallucci, l'emissione di un altro mandato di cattura per l'ex-capo del Sid.

La motivazione è quella di «favoreggiamento» nei confronti dei «golpisti» del Fronte Nazionale che nella notte tra il sette e l'otto dicembre 1970 penetrarono all'interno del Viminale, senza tuttavia portare a compimento il loro piano per un misterioso ordine di ritirata impartito «dall'alto».

La decisione di Vitalone, che deve essere convalidata dalla firma del giudice istruttore Fiore per diventare operativa, segna comunque una significativa tirata di freni alla volontà affossatrice di Colli e dei suoi amici della Cassazione che proprio oggi si riuniscono per sanzionare la nullità del precedente mandato di cattura emesso da Tamburino. È del tutto probabile, quindi, che Miceli per il momento non esca di galera, ma resti al «Celio» ancora per un pò, giusto il tempo di permettere alle acque di calmarsi e far sì che la sua scarcerazione non avvenga nell'acceso clima antifascista di Roma in questi giorni.

D'altra parte la motivazione del nuovo mandato di cattura è sensibilmente meno grave di quella espressa da Tamburino: per il giudice padovano Miceli era colpevole di «cospirazione politica mediante associazione» perchè ritenuto il massimo coordinatore dell'attività eversiva di un'organizzazione fascista costituita da militari e civili con lo scopo di condizionare a destra «mediante azioni illegali e violente» (le stragi?) l'asse politico italiano. Al contrario l'accusa di «favoreggiamento» non solo è molto meno pesante sul piano procedurale ma anche riguarda un reato molto lontano nel tempo (1970) di cui Miceli non sarebbe stato il responsabile ma solo, appunto, un «favoreggiatore.»

Al di là, comunque, delle decisioni giudiziarie, circola insistentemente la voce che la posizione di Miceli sia stata oggetto di una riunione a livello ministeriale, la quale, per il momento, avrebbe deciso di non spingere troppo oltre le manovre affossatrici per paura di suscitare una violenta reazione sia in alcuni ambienti politici che appoggiano dall'esterno il governo, i socialisti, sia nella pubblica opinione di sinistra, ormai decisa a non subire passivamente le trame giudiziarie culminate nell'inaudita avocazione delle inchieste sulle trame nere presso la procura di Roma.

Non è per questo da credere che la manovra per restituire alla libertà provvisoria il riconosciuto «golpista» del Sid sia stata spezzata: semmai è solo ritardata e l'accusa di «favoreggiamento» presta il fianco molto più esplicitamente ad un intervento sanatorio di quella parte dell'alta magistratura che si è da sempre battuta in prima linea al fianco di Miceli e dei generali «golpisti».

Il fatto stesso che i magistrati che dovrebbero giudicare l'ex-capo del Sid siano dei riconosciuti «affossatori» con significativi precedenti, resta una garanzia per la «buona sorte» di Miceli. Di Vitalone in particolare è nota la vicenda che lo portò allora in servizio presso la procura di Torino alle dipendenze di Giovanni Colli, a stendere una cortina di silenzio sullo scandalo dello spionaggio Fiat: a Torino si parla di una riunione, presenti Umberto Agnelli, il capo del personale della Fiat, avvocato Cuttica e il procuratore Vitalone in cui venne decisa la linea di comportamento della magistratura in quell'episodio che rimandava direttamente, ancora una volta, al Sid.

Ma torniamo al tentativo golpista di Borghese e al caso Miceli. L'arresto di Franco Antico, segretario del comitato nazionale per la difesa della «civiltà cristiana» il cui interrogatorio è stato effettuato oggi, testimonia una volta di più lo stretto legame che allinea «golpisti» vecchi e nuovi e le correnti di destra legate alla Democrazia Cristiana.

Antico oltre alle aderenze nella destra democristiana teneva fiorenti contatti con i gruppi ultrà fascisti da «Europa civiltà» a «Avanguardia nazionale» al «Fronte nazionale» tessendo una spessa trama che porta ad uno unico centro cospiratore, (il Sid)

Sta proprio qui infatti la gravità di tutta la questione. A Roma Miceli rimane sotto inchiesta per un unico fatto avvenuto più di quattro anni fa, mentre le stragi sono continuate a ritmo incalzante.

Mentre stiamo andando in macchina giunge la notizia di un confronto tra Antico e il vice di Miceli generale Genovesi effettuato nel pomeriggio; circola anche la voce di un imminente mandato di cattura nei confronti di quest'ultimo.

L'imperialismo e la guerra mondiale

Dopo aver minacciato l'invasione dei paesi produttori di petrolio anche a rischio di far scoppiare la terza guerra mondiale, gli imperialisti americani hanno ordinato alle loro portaerei di schierarsi lungo le coste del Vietnam. Le stesse navi, gli stessi aerei, gli stessi uomini che per sette anni avevano massacrato popolazioni inermi, distrutto ospedali, scuole, città intere, sono tornati sul luogo del genocidio, pronti a riprendere il loro infame lavoro di sterminio nonostante la dimostrazione, storicamente già registrata, della loro incapacità di venire a capo del popolo vietnamita in armi.

I boia americani, in prima fila il premio Nobel per la pace, Kissinger, avevano dichiarato, dopo le batoste ricevute per sette anni, di voler lasciare il Vietnam ai vietnamiti. Avevano sostenuto per tanto tempo che il loro intervento era semplicemente un sostegno al regime di Saigon e che, ormai, il fantoccio Thieu era in grado di farcela da solo.

Dopo gli accordi di Parigi, la guerra in Vietnam è proseguita per il semplice fatto che i servi dell'imperialismo americano non hanno alcuna intenzione di rimettersi alla volontà popolare. Nonostante la congiura del silenzio che, a livello internazionale, ha cercato di nascondere l'acutezza della guerra ancora in corso e il rifiuto sudvietnamita di rispettare gli accordi, gli sviluppi della situazione hanno portato al totale isolamento politico del regime fantoccio e ad una offensiva entusiasmante dell'esercito di liberazione del Grp. Nel frattempo anche in Cambogia i khmer rossi, che controllano ormai quasi tutto il paese, cingono d'assedio la capitale e possono conquistarla da un momento all'altro.

E' a questo punto che Ford e Kissinger dimostrano in quale conto tengono il diritto alla pace e all'autodeteminazione dei popoli. Di fronte alla manifesta incapacità dei loro fantocci di resistere all'offensiva dell'esercito popolare di liberazione, gli imperialisti americani preparano una nuova invasione. Non che sia facile per essi farla effettivamente: innanzitutto c'è la prova della inefficacia dei loro massacri; in secondo luogo c'è un'ostilità diffusa nel popolo americano verso una ripresa della guerra; in terzo luogo c'è lo sdegno delle masse popolari di tutto il mondo.

Nostro compito è quello di agire, e con prontezza, nel nostro paese affinchè l'imperialismo americano riceva la risposta che merita. Per troppo tempo si è guardato al Vietnam, all'Indocina tutta, come a un problema risolto. In realtà gli accordi di Parigi non erano che una prima vittoria.

Ma adesso c'è di più. La crisi economica combinandosi con la crescente volontà dei popoli oppressi di liberarsi dalla tutela delle due superpotenze e con le lotte dei proletari dei paesi capitalistici, sta rendendo di nuovo attuale l'estrema risorsa già sperimentata altre volte dagli imperialisti: la guerra, costi quel che costi, anche una guerra mondiale.

Tutti i compagni devono rendersi conto che il pericolo d'una nuova guerra mondiale è oggi attuale che, pertanto, la propaganda e l'agitazione contro l'imperialismo, devono uscire dai limiti del passato. Bisogna rivolgersi direttamente alle masse per mobilitarle contro la minaccia di guerra che parte dall'imperialismo e che può coinvolgere il nostro paese anche all'improvviso. Fanfani e la Dc sono già d'accordo per obbedire al padrone americano. Il paese è già disseminato di basi militari americane da usare per l'invasione dei paesi arabi. Una grande lotta popolare deve essere condotta contro l'imperialismo e contro le sue guerre.

Tentata strage sulla Firenze-Roma

Una ennesima, gravissima tentata strage è stata oggi compiuta sul tratto di ferrovia che va da Firenze a Roma. Al chilometro 119 non lontano dalla stazione di Terontola, una bomba, esplosa, secondo gli artificieri, ieri sera intorno alle 21,30 ha divelto circa 50 centimetri di binario.

Nella notte e nella giornata di oggi venti treni sono passati sul binario danneggiato avvertendo un forte sobbalzo. Se non ci sono stati deragliamenti, questo è dovuto solo al fatto che la parte di binario divelta era piccola e che le due estremità non si sono deformate. Poteva comunque essere una strage, non dissimile da quella del treno Italicus.

L'attentato ha una chiarissima matrice fascista e ripropone con una urgenza sempre maggiore la repressione dei gruppi terroristi manovrati dal Msi e foraggiati dai corpi dello Stato.

DALL'INTERNO

Nella mozione approvata dal direttivo del Pdup si aprono gli spazi per l'iniziativa unitaria

Sabato e domenica scorsa si è riunito il direttivo nazionale del Pdup per il Comunismo per concludere la discussione sulla relazione Magri di fine novembre dedicata ai compiti del partito nella fase attuale. Sulla relazione Magri, e in particolare sul punto dedicato alle elezioni, si è aperto nel Pdup un ampio dibattito conclusosi, almeno temporaneamente, con la sessione del 4 e 5. In quella sede è stata approvata con 63 voti a favore, 3 contrari e due astenuti, una mozione che ci pare importante riprendere.

Sulla questione elettorale si ribadisce che, nel caso di politiche anticipate, il Pdup non si presenterà, mentre adotterà una linea partecipazionista rispetto alla scadenza regionale e amministrativa di primavera. L'attuazione di questa scelta viene vista come «stimolo e strumento alla crescita del movimento di massa e degli organi di democrazia diretta» per realizzare i quali il Pdup si impegnerà a costruire «vertenze di massa nei confronti del potere pubblico. In occasione della scadenza elettorale il partito lavorerà preliminarmente alla formazione di liste unitarie di sinistra le più larghe possibili, a condizione che esse esprimano forze reali e si verifichi un reale processo di unità politica e non solo un cartello elettorale».

La mozione del direttivo prosegue impegnando il partito nella lotta contro il governo Moro evitando ogni linea di attesa, «ogni sottovalutazione delle scadenze immediate di lotta: la vertenza generale, la risposta operaia alla ristrutturazione, il movimento contro il carovita e, soprattutto, la lotta per la nuova occupazione». Infine «il comitato direttivo richiama il partito alla necessità di superare un ritardo pratico e di elaborazione sui temi dell'antifascismo militante e della lotta contro l'apparato repressivo».

borghesia ancora più indebolita in una condizione di maggiore maturità ed organizzazione autonoma, condizione che verrà a scaturire proprio dall'accresciuto impatto delle forze rivoluzionarie nel condurre in porto iniziative di lotta nuove e nello stimolare la stessa iniziativa dei riformisti.

In questi mesi, intorno ai cosiddetti problemi di strategia, si sono presentate, e sono ancora presenti, grosse differenziazioni di prospettiva politica, che, sia in Lotta Continua che nel Pdup finiscono per tradursi in un oggettivo pencolamento verso l'opportunismo. Entrambe queste posizioni prevedono lo scontro in tempi ravvicinati, entrambe si caratterizzano con motivazioni diverse, per una subalternità nei fatti all'iniziativa revisionista, salvo poi differenziarsi per quanto riguarda il rapporto col Pci nella fase successiva.

Questo ultimo documento del Pdup diciamo subito che segna, a nostro avviso una parziale inversione di tendenza sulle cose da fare, che dovremo verificare poi nel passaggio dalle parole all'iniziativa politica.

Rispetto alle elezioni c'è l'accordo per la costituzione di liste unitarie di sinistra e, si aggiunge poi, a condizione che si verifichi un reale processo di unità politica. O la precisazione è strumentale, e vuol porre come prioritario l'accordo politico su tutto, e quindi un processo di unificazione, oppure siamo d'accordo: presenza nelle autonomie locali come moltiplicatore ed espressione del movimento di lotta, articolazione locale della lotta che è insieme alternativa al regime democristiano.

Nei confronti del governo si colgono entrambi gli aspetti della risposta da dare: quella sul terreno economico sociale e quella antifascista e anti-istituzionale.

Impegno nella vertenza generale e contemporaneo rilancio delle lotte aziendali, movimento contro il caro vita: sono le scadenze che stanno di fronte a tutta la sinistra. Si tratta però di tirarle fuori dalla mitologia e tradurle in azione politica. L'autoriduzione non può essere considerata un'esperienza esemplare, ma ormai superata in attesa che un'altra federazione sindacale provinciale se ne riappropri su nuovi obiettivi. Gli obiettivi sono già di fronte a tutti: i telefoni, il canone televisivo, il gas... perchè l'attacco al salario si è ormai esteso su tutto il fronte delle tariffe. E chi si muove su questo terreno sarà unitario o no? Sul concreto cercheremo con i compagni del Pdup l'unità, fermo restando che il movimento non potrà attendere, ma dovrà condizionare, i tentennamenti sindacali.

Infine ci pare importante la scelta di un impegno esplicito a favore dell'antifascismo militante. Lo scontro con i fascisti e l'azione per lo smascheramento dei golpisti, si faranno caldi nei prossimi mesi e si imporrà, a partire dall'iniziativa per la messa fuorilegge dell'Msi, il massimo di verità e di iniziativa da parte della sinistra rivoluzionaria. In alcuni momenti saremo anche in minoranza, senza e contro il Pci per intenderci. Ma in quei casi non si tratterà di confondere minoranza e minoritarismo, per terminare dicendo che senza il Pci non si fa dell'antifascismo, come è successo in occasione dei fatti di Monteverde. L'era dei giudici «puri» sta per finire e con essa anche l'«antifascismo dal Pci alla Dc» e sarà sempre di più la sinistra rivoluzionaria a condizionare la stessa iniziativa riformista: in modo unitario, ma con decisione.

Claudio Cereda

La mozione approvata dal direttivo del Pdup riveste una certa importanza nel quadro del dibattito sull'unità tra le forze della sinistra rivoluzionaria, un dibattito che nei mesi scorsi aveva dato adito ad interpretazioni fantapolitiche sulla cosiddetta «triplice» e ad una deformazione sulle posizioni sui tempi e le condizioni dell'unità.

Si era fatto un gran parlare di un imminente processo di unificazione tra il Pdup ed Avanguardia Operaia e poi vennero le «delusioni» addirittura sul terreno minimale dell'unità d'azione: concezione concreta dei rapporti con i revisionisti e del modo di essere unitari all'interno del movimento, ruolo dell'iniziativa autonoma dei rivoluzionari nella costruzione dell'opposizione di lotta, modo di concepire e di portare avanti l'iniziativa antifascista. Risvolto di tutto questo era poi un certo rilancio dello sciovinismo di organizzazione da parte del Pdup, come controaltare della scelta di Lotta Continua di non avere altri interlocutori nella sinistra, oltre al Pci.

Anccanto a tutti questi elementi di frizione si veniva a collocare una convergenza pur tra persistenti segni di contraddittorietà nel modo di concepire la lotta ai decreti delegati per la scuola.

Il giudizio che ha dato Avanguardia Operaia delle iniziative di questi ultimi mesi non può dunque non prendere atto, ferma restando la necessità di evidenziare e ricercare i momenti di convergenza e di unità sulle cose da fare, del fatto che la sinistra rivoluzionaria e AO in primo luogo debba riprendere con forza a battere il terreno dell'iniziativa autonoma in relazione alle caratteristiche che tende ad assumere lo scontro di classe.

Secondo noi non si sta marciando a tempi rapidi, in primavera per intenderci, verso la resa dei conti finale; una resa dei conti che, dati gli attuali rapporti di forza tra riformismo e area della rivoluzione, si tradurrebbe in una alternativa catastrofica con il proletariato debole e non organizzato autonomamente. L'ipotesi più realistica, e per la quale lavoriamo, è quella di un'uscita dalla crisi che migliorando gli attuali rapporti di forza su tutti i terreni dello scontro di classe veda, per la fine del 75 una

Paulesu dopo Colli: l'ingiustizia della Dc getta la maschera

Inaugurato l'anno giudiziario nelle principali città - Come sempre a Milano si distingue il Procuratore Generale Paulesu Vuole più poliziotti, e il fermo di Ps - Dimentica i fascisti

L'anno giudiziario è stato inaugurato oggi nelle principali città italiane seguendo la scia dell'infausto discorso pronunciato venerdì a Roma dal Pocuratore Generale Colli.

A Palermo il Procuratore Generale Alliney ha centrato il suo discorso sulla mafia ovviamente trascurandone ogni implicazione sociale e limitandosi a proporre alcune misure di polizia.

A Milano, davanti a una folta schiera di rappresentanti del regime, all'On. Bosco, presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, a militari e poliziotti vari, al sindaco Aniasi, al Prefetto e all'Arcivescovo e altri notabili, ha parlato il Procuratore Generale Paulesu.

L'esordio, improntato al massimo dispiacere per le disfunzioni organiche della magistratura, è stato molto austero e si è concluso invitando alla massima comprensione i presenti, privati dalla crisi economica dell'abituale rinfresco.

Considerata quindi la materia del diritto di famiglia e le cause di divorzio, il Procuratore Generale si è soffermato sul problema della regolazione delle attività di Borsa e delle Banche. Il caso Sindona deve averlo sfavorevolmente colpito ed ecco che Paulesu si erge a razionalizzatore del sistema finanziario capitalistico, proponendo fra l'altro l'eliminazione della doppia sede, Borsa e Banca, del mercato mobiliare e del titolo immobiliare, riservando la negoziazione solo alla prima per evitare nel futuro il ripetersi di episodi così poco edificanti. Questo, dice Paulesu, *perchè le due grandi vittime dello squilibrio economico e dell'insufficienza legislativa sono il risparmiatore e l'azionista.* Con buona pace dei proletari!

Sputato un po' di veleno sulle lotte dei detenuti, colpevoli di non accettare di farsi ammazzare nelle carceri di stato, o quando va bene di esservi trattati come bestie immonde, il Nostro è arrivato al punto centrale della sua relazione, quella riferita alla «criminalità politica» e alla delinquenza «comune». Mentre la tracotanza e la violenza dei fascisti non conosce sosta, Paulesu, recuperando tutta l'ottusità colpevole da «marciatore silenzioso» di cui è stato capace, è riuscito non solo a non pronunciare mai la parola fascista, ma anche a contrapporre alle bombe di p.za Fontana, di Brescia e dell'Italicus, ai tentativi di golpe ecc. *le ricorrenti soperchierie di fazioni studentesche* e il rapimento di Sossi. Montanelli ha trovato finalmnte un degno rivale. Non una sola parola, ovviamente, spesa contro il rapimento di inchieste varie operato dai giudici romani.

Alti e scontati lamenti, al contrario per quanto riguarda il cosiddetto dilagare della criminalità. Ed è partendo da questi lamenti che Paulesu traccia la sua strada maestra: ampliamento degli organici della polizia, fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine, richiesta implicita di ritorno ai bei tempi andati del fermo di polizia, massima discrezionalità del giudice in materia di difesa dell'imputato, sentiti ringraziamenti al legislatore che ha restituito alla polizia giudiziaria la facoltà di interrogare il fermato e l'arrestato.

Gli obiettori: come lottare?

Gli obiettori di coscienza tra movimento nonviolento e antimilitarismo di classe

Firenze, 7

Il Congresso della Lega degli Obiettori di Coscienza, che si è concluso ieri sera all'istituto Spensen, a Firenze, ha posto la Lega di fronte a due gravi problemi, quali l'atteggiamento da assumere nei confronti del movimento dei soldati, ed in secondo luogo, ma anche di conseguenza, come proseguire la propia azione.

Alla prima domanda, il segretario della Lega, Cicciomessere, ha dato una risposta che va nel senso di riaffermare con forza i punti fermi dell'ideologia nonviolenta, come ad esempio, il rifiuto di *tutti gli eserciti* indistintamente. A ciò si è accompagnato un atteggiamento di rifiuto dell'esperienza antimilitarista e di lotta all'esercito che i rivoluzionari stanno facendo. Il movimento dei soldati, ha detto in sostanza Cicciomessere, non esiste, ed ha criticato anche le ipotesi di «democratizzazione» dell'esercito avanzate dai riformisti del Pci e del Psi.

Questa impostazione della questione ha provocato, nel corso del congresso, vivaci contrasti tra la segreteria della Lega, accusata di una gestione burocratica e non politica dell'obiezione, e i rappresentanti di alcune esperienze avanzate, come quella del Collettivo Antimilitarista di Vicenza, i quali si sono posti (ad esempio con l'intervento di Baldini) il problema del come utilizzare l'obiezione di coscienza a favore e in collegamento con la classe operaia e i suoi interessi. Questi contrasti si sono alla fine espressi nella presentazione di tre distinte mozioni finali, di cui una della segreteria e un'altra dei delegati di Vicenza.

Lo sbocco di questo dibattito è stato in buona parte deludente: due proposte, rispettivamente di Pannella e Cicciomessere hanno caratterizzato le conclusioni del Congresso. La prima consiste nella convocazione di un convegno, con la partecipazione di economisti e programmatori socialisti, per preparare un piano decennale di conversione delle strutture e spese militari in servizi sociali; l'altra è la richiesta che la gestione del servizio civile venga affidata alle regioni e a commissioni di cui facciano parte anche gli obiettori. Insieme a questo, sono previste alcune iniziative, come la marcia antimilitarista, da tenersi quest'estate, pressioni sulla Tv perchè affronti il problema dell'esercito, appoggio ai referendum abrogativi del codice militare e dei tribunali militari promossi dal partito radicale.

L'ultima proposta avanzata, quella di estendere «a tutti» l'obiezione di coscienza non risalve certamente il problema di indirizzare correttamente la lotta dei giovani contro il servizio militare nè quello di porsi da un punto di vista operaio nei confronti dell'istituzione militare.

Che cosa è la Loc

La Loc (Lega degli obiettori di coscienza) è stata fondata nel dicembre del 1972, subito dopo l'approvazione da parte del Parlamento della legge n. 772 sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

La Lega che è federata al Partito Radicale, tanto che il suo segretario Cicciomessere è nello stesso tempo vicesegretario del Pr, dichiara oltre mille iscritti, quasi tutti giovani in età di leva, e di cui 168 stanno effettuando il servizio civile sostitutivo.

Il motivo per cui la Loc venne fondata contemporaneamente alla approvazione della legge sull'obiezione sta nel fatto che questa viene considerata discriminatoria e repressiva nei confronti degli obiettori. Infatti, ad esempio, la legge prevede una commisione che dovrebbe appurare i motivi ideologici, morali o religiosi che spingono obiettori a rifiutare il servizio militare.

L'azione della Loc si è sviluppata in primo luogo contro questa legge, riuscendo ad ottenere l'abolizione di alcuni articoli particolarmente restrittivi. Inoltre la Loc ha cercato di «autogestire» il servizio civile svolto dai suoi aderenti, rivolgendosi ad enti che fossero interessati ad utilizzare le prestazioni degli obiettori. Una trentina di questi, secondo la Loc, ha aderito alla richiesta. I più importanti sono: l'Associazione Italiana per l'Assistenza agli spastici, l'Unione Italiana per la Lotta contro la Distrofia muscolare, l'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste, diversi patronati Uil-Ital e numerosi comuni tra cui quelli di Bologna Modena e Gorizia.

Vaticano Anno Santo e scissione sindacale?

Ci risiamo. Come ai bei tempi di Pio XII, il Vaticano vuole celebrare il primo maggio in modo scissionista. Secondo questa gente il primo maggio non è la giornata internazionale dei lavoratori, appunto come negli anni '50, la festa di S. Giuseppe artigiano. Il gruppo sacerdotale per la pastorale del lavoro, una emanazione della Conferenza Episcopale Italiana, guidata da quel monsignor Quadri, già assistente nazionale delle Acli e primo fautore della svolta moderata, propone per il primo maggio di quest'anno un grande pellegrinaggio in Piazza S. Pietro dei lavoratori cattolici. Quale modo migliore, per Paolo VI, di usare l'Anno Santo come tribuna per la «riconciliazione» forzosa degli estremisti. «Figliuoli cari, è il Papa che vi parla, non date retta ai rossi, il denaro non fa la felicità, la pace viene dal cuore» e via di questo passo.

Pare addirittura che siano stati fatti passi nei confronti delle organizzazioni sindacali, perchè la tradizionale manifestazione venga fatta in orari che non ostacolino il pellegrinaggio. Contro questa iniziativa ha già preso posizione il congresso dei preti-operai riunito a Modena e si pronunceranno certamente con iniziative di mobilitazione i Cristiani per il Socialismo.

NOTIZIE IN BREVE

STAMPA
Sciopero regionale per il Globo?

Roma, 7

In occasione della riunione interministeriale in programma domani per discutere sui problemi della stampa quotidiana e in particolare sulla sorte del *Globo* e della *Gazzetta del Popolo, i giornalisti del Globo* e i tipografi della Stec, in cui si stampa il quotidiano, hanno deciso un ampio programma di lotta.

I lavoratori della Stec hanno chiesto ai sindacati poligrafici uno sciopero di 24 ore a carattere regionale perchè venga impedita, domani, l'uscita di tutti i quotidiani del Lazio. Ieri e oggi hanno scioperato invece i giornalisti del *Globo*, recentemente passato sotto il controllo della destra democristiana rappresentata dal nuovo proprietario Gino Lanzara, sciopero in seguito al quale il *Globo* non è uscito, Lanzara, tra l'altro, intende trasferire in un'altra tipografia.

MILANO
Terracini alla Statale

«Conversazione sulla Resistenza» con Terracini, oggi nell'aula magna della Università Statale di Milano, alle ore 18. La manifestazione, nel corso della quale Terracini parlerà sulle «origini del fascismo», si tiene nell'ambito del trentennale della Resistenza e sarà seguita da altre iniziative nelle università milanesi tenute da partigiani, militanti socialisti e comunisti.

SALERNO
Falso allarme per bombe

Salerno, 7

Una telefonata anonima che annunciava una bomba ha oggi bloccato per oltre tre ore il traffico ferroviario sulla linea Roma-Reggio Calabria tra le stazioni di Ascea e Vibonati, in provincia di Salerno.

La telefonata è stata ricevuta dalla polizia stradale di Sapri, la quale ha avvertito la polizia ferroviaria. Le ricerche compiute sui binari non hanno avuto esito.

PSDI
Uscirà l'«Umanità»

Roma, 7

La segretaria del Psdi, nella sua ultima riunione, oltre a fissare la data del prossimo comitato centrale per il 23-24-25 di gennaio, ha deciso la pubblicazione del quotidiano del Psdi, «Umanità».

La pubblicazione del quotidiano, che era stata sospesa a causa della mancanza di lettori, sarà ripresa grazie all'affluire nelle casse socialdemocratiche delle lire del finanziamento pubblico dei partiti e dei dollari della Cia.

CARLO LEVI
Bandiere rosse ai funerali

Roma, 7

Si sono svolti oggi nel tardo pomeriggio i funerali di Carlo Levi. Durante la giornata delegazioni delle organizzazioni del movimento operaio e personalità democratiche, tra cui l'ex ambasciatore cileno Vassallo, avevano reso omaggio alla salma. Alle 16 un corteo di almeno 5000 compagni e democratici si è mosso dalla Casa della Cultura. Dietro il feretro seguiva una selva di bandiere rosse abbrunate, del Pci, del Psi, di AO, del sindacato, i gonfaloni dei comuni dove Levi fu inviato al confino. Alla commemorazione hanno preso la parola Pietro Cinanni segretario nazionale della federazione nazionale lavoratori emigrati e famiglie e Vignola della Cgil.

Il corteo si è sciolto in piazza Concordia al Campidoglio da dove la salma è partita per Aliano in Basilicata dove Levi era stato al confino.

Storia di un partigiano in galera

Giovanni Pircher, partigiano in Alto Adige, è in galera dal '54, accusato di aver ucciso un ufficiale nazista nel '45

Il giornalista Marco Nozza racconta, sul «Giorno» di martedì la storia, insieme agghiacciante e istruttiva, del vecchio partigiano altoatesino Giovanni Pircher, di mestiere boscaiolo, condannato fin dal '54 a trent'anni di galera con l'accusa di aver ucciso nel '45 un ufficiale nazista.

Una grave colpa, come si vede, soprattutto se commessa tre giorni prima dell'insurrezione che liberò l'Italia settentrionale dai nazisti e dai fascisti repubblichini. Ma cerchiamo di ricostruire la strada percorsa da Giovanni Pircher dalla Resistenza alla prigione.

Giovanni Pircher, a causa di accordi sulla nazionalità degli altoatesini stipulati tra l'Italia fascista e Hitler, venne costretto, allo scoppio della guerra, a prestare servizio nell'esercito tedesco. Combattè a Leningrado, venne ferito, disertò, fuggendo dall'ospedale militare e rifugiandosi in Svizzera. Lì si mise a disposizione degli alleati, che lo impiegarono in un lavoro di collegamento con alcune formazioni partigiane che operavano in Sudtirolo. In questo periodo Giovanni venne ferito ancora due volte. Combattè poi nella brigata guidata da un prete antifascista, padre Innerer. Conclusa, con l'insurrezione, la resistenza, Giovanni passò alla formazione Egarter, che veniva impiegata dagli alleati e dal ricostituito stato italiano per compiti di polizia e repressione dei nazisti e dei collaborazionisti. Questo durò fino all'ottobre di quell'anno, il 1945, dopo di che Pircher tornò al suo mestiere di boscaiolo.

Ed è da allora che per i partigiani e per Giovanni Pircher cominciano i guai. I complici dei nazisti, tornati, dopo la bufera partigiana, al posto di comando, pretendono di vendicarsi e mettono in galera un certo numero di partigiani. Come testi d'accusa si presentano al primo processo, svoltosi alla fine del '51, i membri della Sudtiroler Ornung Dienst, brigata nera costituita dai nazisti per la lotta antipartigiana in Alto Adige. Questo primo processo finisce, nonostante tutto, con una assoluzione per «insufficienza di prove».

I partigiani, ma anche il procuratore di Bolzano, ricorrono in appello. Nel '54 si svolge quindi il secondo processo, viziato da irregolarità gravissime. Ad esempio, non viene recapitata a Giovanni la citazione, per cui verrà condannato «in contumacia». Non solo, ma l'avvocato d'ufficio che lo difende è, contemporaneamente, difensore della parte civile, cioè dei familiari dell'ufficiale nazista ucciso.

In conclusione Giovanni Pircher viene condannato a trent'anni, e si trova tuttora in prigione. Lui ha continuato, inascoltato, a protestare la sua innocenza: nel momento in cui il nazista fu ucciso, era ammalato, ospitato da una famiglia, i Kofler, che nessuno ha mai pensato di interrogare.

La macchina che ha stritolato Giovanni Pircher è troppo più grande di lui, ed il suo destino è comune a quello di centinaia e migliaia di partigiani incarcerati per aver giustiziato delatori e criminali nazifascisti. Questa macchina ha iniziato a funzionare il 26 aprile '45 contro tutti coloro che potevano disturbare la restaurazione del dominio borghese. De Gasperi e Scelba e i loro complici hanno guidato una repressione feroce contro le masse popolari, le loro lotte e i loro partigiani, mentre spalancavano le porte delle galere a fascisti di ogni risma, che ora siedono in Parlamento, come il fucilatore Almirante.

È nel trentennale della Resistenza, mummificato dall'antifascismo «ufficiale», che occorre combattere la battaglia di Giovanni Pircher, per mettere fuori legge il Msi e per smascherare la Dc.

Lotta Continua a congresso

Aperto a Roma davanti a mille compagni - Sofri presenta una parte della relazione

Roma, 7

Si è aperto questa mattina il primo congresso nazionale di «Lotta Continua», che si svolge al Palazzo dei Congressi all'Eur che vede la partecipazione di 1000 tra delegati e invitati eletti ai congressi provinciali. Sono inoltre state invitate ai lavori delegazioni estere e rivoluzionarie.

Questa mattina il congresso è stato aperto con la relazione introduttiva del compagno Adriano Sofri, relazione che ha svolto solo su un punto specifico: la situazione delle lotte e gli obiettivi che rispetto ad esse si devono dare i rivoluzionari. Sofri ha infatti spiegato di non essere riuscito a preparare l'intera relazione a causa dell'impegno dei congressi provinciali. Il compagno ha esaminato le condizioni del movimento di classe in questa fase: «Il movimento di classe non è fermo, non si ritira» ma si ha un'accumulazione di tensioni e di lotte articolate, organizzate dal basso, che si pongono come obiettivi la risposta alla crisi, la costituzione di un programma generale, l'unificazione delle lotte stesse a livello nazionale.

Tra le esperienze più significative dell'ultimo periodo c'è l'autoriduzione. Rispetto a questa forma di lotta il compagno ha notato come l'organizzazione «Lotta Continua» si sia mossa in ritardo, commettendo errori iniziali di schematismo; l'accordo tra governo e sindacati ha indubbiamente cercato di far retrocedere l'autoriduzione da forma di lotta a strumento di trattativa; inoltre la conclusione delle trattative permette al governo il tentativo di reprimere l'autoriduzione stessa. È sbagliato, ha detto Sofri, contrapporre l'autoriduzione - come momento organizzativo e di lotta - alle altre lotte che si realizzano; l'autoriduzione deve essere rafforzata allargandola alle bollette del gas, del telefono e al canone della Rai-Tv.

Sofri ha poi preso in considerazione gli altri momenti di lotta nella fase attuale: l'antifascismo - che dovrà vedere l'organizzazione impegnata nella lotta concreta contro i fascisti senza limitarsi alla campagna generale per l'Msi fuori legge; le lotte dei disoccupati, che hanno dimostrato un alto livello di organizzazione e di essere direttamente collegati alle lotte della classe operaia per la difesa del salario e del posto di lavoro. Con più ampiezza è stato analizzato il ruolo importante degli studenti come alleati della classe operaia e contemporaneamente la capacità del movimento di darsi obiettivi chiari e generali sul terreno specifico della scuola.

L'ultima parte della relazione ha analizzato il tentativo della borghesia di uscire dalla crisi trasportando i luoghi di produzione in paesi in cui è ancora possibile lo sfruttamento intenso del proletariato, cercando di modificare le proprie strutture produttive con i licenziamenti e la ristrutturazione e ricattando la classe operaia con l'inflazione.

Anche se per il movimento non è all'ordine del giorno la presa del potere è necessario sconfiggere la borghesia e la lotta sarà lunga; gli obiettivi sono: ridurre all'impotenza la Dc, impedire che la borghesia gestisca la sua crisi, conquistare la maggioranza del proletariato.

La relazione si è conclusa con un accenno al carattere del governo Moro - governo della Confindustria - alla crisi della Dc, alla questione delle elezioni - il cui esito si deciderà con la lotta. Gli sbocchi della crisi non dipendono da noi ma dalla situazione politica, da come il governo risolverà il suo conflitto tra interessi dei capitalisti e dei proletari, tra la volontà reazionaria di parte della borghesia e la tendenza di un'altra parte a una svolta a sinistra. I lavori riprendono nel pomeriggio con la formazione di quattro commissioni.

DIRITTO DI PAROLA

Non rivedere il Concordato ma abolirlo

È probabile che il governo Moro-La Malfa riesca a portare a conclusione la revisione bilaterale del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede. È probabile non tanto perchè tale operazione è stata inclusa nel programma del governo, e perchè tale dichiarazione programmatica sia apparsa particolarmente degna di fede. Al contrario: nessuno prende più sul serio questa storia, di cui si parla da tanti anni, che è stata ventilata quando si voleva bloccare l'approvazione della legge sul divorzio, poi quando si voleva «scongiurare» il referendum liquidando la legge già in vigore e poi quando il colpo del referendum sulla testa della Dc e del Vaticano è sembrato troppo duro per la sensibilità dei «laici».

Proprio perchè della revisione del Concordato può parlarsi senza che nessuno la prenda troppo sul serio, è probabile che si giunga a farne qualcosa. Anche questo è un modo per evitare che la questione venga dibattuta nel paese e che ci si renda conto che la cosiddetta revisione è in realtà null'altro che una conferma ed un raddobbo.

Nessuno si fa illusioni, infatti, che l'attuale regime possa ottenere o soltanto cercare qualcosa di diverso in una trattativa con il vaticano. Non solo, ma quanti si affannano periodicamente a proclamare la necessità di una revisione «profonda» del concordato fascista del 1929, in nome dello spirito del concilio, dello spirito della costituzione, dell'incontro delle masse comuniste con quelle cattoliche etc. etc., non hanno mai saputo indicare una qualsiasi norma concordaria veramente importante da rivedere e tanto meno il modo in cui «rivederla».

La realtà è che nel concordato non c'è proprio nulla da rivedere. Se questa operazione sta tanto a cuore del Vaticano e del regime democristiano, è proprio perchè non può concludersi altro che in un rinnovo puro e semplice del patto scellerato del 1929, perchè esso continui a rappresentare la magna charta del clericalismo come struttura essenziale del potere di classe nel nostro paese.

Il Concordato rappresentò nel 1929 la conclusione più vistosa dell'approdo del fascismo, nato come espressione torbida e velleitaria delle inquietudini piccolo-borghesi, al ruolo di tutore e guida di tutti gli interessi retrivi di tutte le forze reazionarie comunque operanti nel paese.

Ma è con il regime democristiano, che il Concordato ha assunto.come del resto molte altre leggi fasciste, una funzione essenziale di condizionamento classista e conservatore. La macchina di potere articolata in una rete fitta di strutture le più varie e complesse, che il clericalismo, con la connivenza più o meno intenzionale di forze solo teoricamente «laiche», ha costruito nel paese per imbrigliare ogni spinta rinnovatrice, ha trovato nel Concordato uno strumento estremamente efficace anche e soprattutto perchè spesso non appariscente, per legittimare interventi altrimenti assai meno facili e concludenti, nella famiglia, nella scuola, nell'assistenza.

La riforma divorzista ha avuto subito con il Concordato uno scontro violento e manifesto e lo ha superato vittoriosamente. Ma riforme non meno importanti, quella scolastica, quella ospedaliera, quella assistenziale restano a mezza strada o non si fanno perchè strutture clericali garantite dal Concordato sbarrano loro la strada. Del resto anche la riforma del diritto di famiglia rischia di naufragare anche perchè non si osa affrontare una volta per tutte la questione del matrimonio concordatario.

La vittoria popolare nel referendum del 12 maggio ha inferto certamente un colpo gravissimo alla credibilità del Concordato. Il referendum era stato concepito come un plebiscito contro il tentativo di sfuggire alla limitazione di sovranità della repubblica, limitazione, invocata dal Vaticano e dalla Dc in nome del Concordato.

Se le forze della sinistra avessero saputo affrontare il referendum senza timidezza e riserve e così avessero saputo sfruttare la vittoria, il regime clericale avrebbe riportato un colpo tale che oggi tra l'altro sarebbe ben difficile parlare di sopravvivenza di questa fascistissima istituzione. Ma all'indomani del 13 maggio è sembrata prevalere la preoccupazione di ricomporre i cocci.

Certo è però che con il referendum la crisi del clericalismo è divenuta manifesta. La delega culturale, politica, di condizionamento delle masse, conferita senza esitazioni e con piena fiducia dalla grande borghesia alla chiesa ed alle forze clericali dopo la caduta del fascismo mostra oggi tutte le sue contraddizioni, il suo scadimento, la sua usura.

La credibilità della Democrazia cristiana ha subito un crollo assai più accentuato di quanto non abbaino potuto dire i test elettorali. Le cosche di potere federate in questo partito e nel regime di cui questo è egemone, allentano i legami o scendono in guerra tra loro.

La ricerca di una nuova credibilità per il clericalismo ed il suo partito è oggi al centro dei problemi dei detentori del potere. L'espediente della paura del fascismo usata in funzione conservatrice, è troppo meschino e fragile per poter funzionare a lungo.

Al rilancio della credibilità del clericalismo, presso le stesse masse dei credenti, una riconferma del sistema concordatario sarebbe oggi un apporto prezioso, come sarebbe preziosa la garanzia di norme concordatarie, avallate nuovamente dalle forze democratiche, per la sicurezza dello sviluppo degli organismi del potere, delle sempre nuove speculazioni del mondo claricale.

La lotta contro il Concordato, per la sua abrogazione, si identifica dunque oggi nella lotta politica per l'alternativa, per uno sbocco naturale alla crisi della Dc, per nuove prospettive nella stessa evoluzione dell'atteggiamento dei credenti nei confronti delle strutture del potere nella chiesa e della chiesa. Di contro, invocare oggi la necessità di salvagurdare l'unità delle masse cattoliche e di quelle comuniste per giustificare una politica concordataria, che è sempre una politica di intesa con i vertici della gerarchia, dopo che le masse anche di credenti hanno clamorosamente voltato le spalle in occasione del referendum a certe dipendenze di marca clericale, significa chiudere gli occhi ad una realtà che ha rapidamente logorato schemi politici che potevano, in passato, giustificare certe impostazioni.

Sarebbe assai grave che le forze della sinistra, che possano oggi contare nel paese su larghissimi consensi nell'opposizione ad una politica neoconcordataria, si lasciassero prendere di contropiede da questa operazione di restauro e di ricucitura. Per evitarlo non dovranno attendere l'iniziativa clericale. La lotta per l'abrogazione del Concordato non consente attese e rinvii.

Mauro Mellini

Della Segreteria del Partito Radicale

La continua ritirata dall'unità in tempi brevi fino al Patto Federativo

INCHIESTA 7

I due convegni di Firenze: la speranza dell'unità fatta alla svelta - La proposta della «unità articolata» - Il contrattacco scissionista e il patto federativo - Si riapre oggi la questione dell'unità

Il 1970 è un anno di grande importanza sia per gli sviluppi del movimento di lotta che per l'unità sindacale. Il movimento di lotta, emerso rafforzato dall'«autunno caldo», affronta prove importanti su due terreni, uscendo sostanzialmente vittorioso sul primo di essi e sostanzialmente sconfitto sul secondo.

Il primo terreno è quello delle *lotte di fabbrica*. Qui, il movimento di lotta e i suoi strumenti organizzativi, sindacali (delegati) e autonomi (Cub e organismi analoghi), mostrano non solo di saper resistere al tentativo padronale di intensificare lo sfruttamento, ma di saper proseguire l'offensiva iniziata nel '69, attraverso lotte aziendali che investono nuovi aspetti del rapporto di lavoro (cottimo, premi, qualifiche). Si tratta di un fatto qualitativamente nuovo, in quanto il movimento mostra di non subire più il tradizionale «riflusso post-contrattuale».

Il secondo terreno è quello della *lotta per le riforme*: e, se su questo piano si registra una sconfitta, non è certo «per colpa delle masse». La partecipazione agli scioperi generali per le riforme è infatti compattissima: ma di fronte alla rigida resistenza del governo di centro-sinistra, la linea sindacale diviene sempre più incerta, fino a cedere completamente al ricatto di Rumor, che si dimette clamorosamente alla vigilia dello sciopero generale del 7 luglio 1970. La revoca dello sciopero, decisa precipitosamente di fronte alle dimissioni del governo, costituisce tra l'altro un esempio di «funzionamento frenante» dell'unità raggiunta: la Cgil, che era favorevole a non disdire lo sciopero, rinuncia a questa scelta per non turbare il rapporto unitario. Quel che è più grave, non si tratta di un episodio isolato: gli scioperi generali per le riforme non saranno più ripresi, senza che il sindacato metta in atto una «strategia sostitutiva». La portata politica di tutto ciò è enorme: viene infatti a cadere la prospettiva politica che il movimento operaio riformista aveva proposto come sbocco del grande movimento di lotta dal '68 in poi. La forza e la continuità dimostrate dal movimento non vengono utilizzate neanche sul piano strettamente difensivo: il «decretone» antioperaio e recessivo con cui si presenta il nuovo governo Colombo viene lasciato passare senza neanche uno sciopero di protesta.

Quest'intreccio contraddittorio tra persistente forza del movimento, sua complessiva tenuta in fabbrica e arretramento politico generale si ripercuote sul processo unitario. Da un lato, proprio in questi mesi si hanno i momenti più avanzati ed esaltanti di espressione della volontà unitaria; dall'altro, le loro decisioni resteranno inattuate.

Nell'ottobre 1970, si tiene a Firenze la prima assemblea dei consigli generali di Cgil, Cisl, Uil, («Firenze 1»). Il clima dell'assemblea riflette la «faccia positiva» del movimento: lo sviluppo dei consigli di fabbrica, la loro positiva verifica nelle nuove condizioni di lotta in fabbrica, il non-riflusso della spinta di lotta. La risoluzione di «**Firenze 1**» costituisce uno dei documenti più avanzati ufficialmente adottati dai sindacati sul problema dell'unità organica: contiene una sia pur generica definizione classista del sindacato, indica alcuni passi concreti da compiere sul terreno dell'unità, e - quel che più conta - stabilisce scadenze precise e ravvicinate per le tappe conclusive che devono portare all'unità organica.

In realtà, fin dal primo momento le «indicazioni di marcia» dell'assemblea di Firenze saranno disattese. Per oltre un anno, avremo uno sviluppo parallelo e contraddittorio di due processi: da un lato, progredisce l'unità di base nella fabbrica, si rafforza la capacità della classe operaia di rispondere in fabbrica all'inasprirsi della controffensiva padronale, e questi fatti trovano un riscontro formale in una serie di risoluzioni che per un pò marceranno ancora sulla scia di «**Firenze 1**». Dall'altro, il terreno, politico su cui si muovono le direzioni sindacali segna progressivi cedimenti di fronte alla politica di controffensiva e di stabilizzazione recessiva della borghesia: le posizioni assunte dal sindacato sulla politica economica, la rinuncia di fatto a proseguire la lotta per le riforme, segnano una vittoria delle sue componenti moderate, proprio quelle che temono la realizzazione dell'unità organica.

Questo divario tra arretramento politico del movimento sindacale e procedere delle risoluzioni formali verso l'unità organica si accentua nel corso del 1971.

Anche nel 1971, il movimento di lotta in fabbrica tiene duro, ma i risultati sono più scarsi e raggiunti con maggior difficoltà. Lo sforzo collaborativo dei sindacati verso il governo Colombo, che conduce una politica recessiva, condita con qualche pseudo-riforma (legge sulla casa) accolta con giubilo zelante dai sindacati, determina elementi di sfiducia e di logoramento nel rapporto tra masse e sindacato, e nella stessa spinta di base verso l'unità. Eppure, proprio in questo periodo si susseguono risoluzioni che in teoria dovrebbero fissare le tappe conclusive del processo unitario: la riunione delle segreterie Cgil, Cisl, Uil (Firenze, 2 febbraio 1971) preannuncia la convocazione dei Congressi straordinari delle tre Confederazioni per prendere decisioni definitive sull'unità organica. Alla fine di novembre si tiene la seconda assemblea dei Consigli Generali Cgil, Cisl, Uil («**Firenze 2**»), che ancora una volta prende (sulla carta) decisioni molto avanzate; riafferma la natura classista del sindacato, individua nei consigli di fabbrica la struttura portante del sindacato, e - soprattutto - fissa date precise per il compimento del processo unitario: nel *settembre del '72* dovrebbero tenersi i Congressi di scioglimento delle tre Confederazioni, e nel *marzo '73* il Congresso costitutivo del sindacato unitario. L'opposizione aperta a queste decisioni è estremamente minoritaria: in realtà, forze ben più consistenti sono all'opera per farla restare lettera morta.

All'interno del sindacato, importanti forze si rendono però conto dei rischi di insabbiamento dell'unità, e cercano di porvi un argine con la proposta che l'unità si realizzi subito in quei settori del movimento sindacale dove già ne esistono tutte le condizioni. È la cosiddetta «*strategia dell'unità articolata*», proposta dalle categorie di punta dell'industria, che viene però respinta come «estremista» dalle confederazioni, inclusa la Cgil. Ciò non ne impedirà però una parziale e rapida applicazione per lo meno, appunto, nelle categorie di punta dell'industria: è un elemento di notevole importanza, che contribuirà a rafforzare una autonomia di iniziativa di queste categorie e la loro capacità (in determinati momenti) di avere una funzione propulsiva verso l'intero movimento sindacale, come yera e propria alternativa alla linea moderata prevalente nelle confederazioni. Essa non sarà tuttavia sufficiente a influire *globalmente* sul processo unitario e a impedirne l'insabbiamento: si limiterà alla costruzione di alcuni «baluardi unitari» nei quali tutta una serie di contrattacchi scissionisti non riusciranno più a determinare un arretramento dei livelli di unità organica raggiunti.

(*continua*)

V. Rieser

Una vita di lotte e di duro lavoro a 800 metri sottoterra nel racconto di un minatore

Intervista a un compagno uscito dal Pci per militare nella sinistra rivoluzionaria - Gli scontri del dopoguerra - Le «accoglienze» dei minatori emigrati quando De Gasperi andò a Bruxelles - La milizia in Francia a fianco degli algerini

La tragedia della miniera di Lievin ha purtroppo proposto ancora una volta all'attenzione le terribili condizioni di lavoro e di pericolo a cui sono sottoposti i minatori. Nella maggior parte dei casi questi lavoratori sono emigrati italiani, greci e turchi che oltre a tutto questo sono costretti a sopportare i disagi dell'emigrazione, di una vita difficile, lontano dalle famiglie e ai margini della società.

Proprio per questo l'organizzazione sindacale è difficile ed è difficile il raggiungimento di quell'unità nella lotta necessaria per opporsi a condizioni simili di sfruttamento. È proprio vero, come abbiamo già scritto, che poche cose sono cambiate dai tempi di «Com'era verde la mia valle».

Lo conferma questo racconto del compagno Aldo Franzini di Avanguardia Operaia, che oggi ha 46 anni e fa l'edile a Formia dopo molti anni di emigrazione e di lavoro nelle miniere belghe prima, nei cantieri in Francia poi. Dopo un'intensa vita di lotte e di milizia politica all'interno dei partiti riformisti, questo e molti altri compagni di Formia hanno deciso lo scorso anno di uscire dal Pci e di militare nella sinistra rivoluzionaria all'interno delle cui file portano un ricco bagaglio di esperienze e un contributo prezioso.

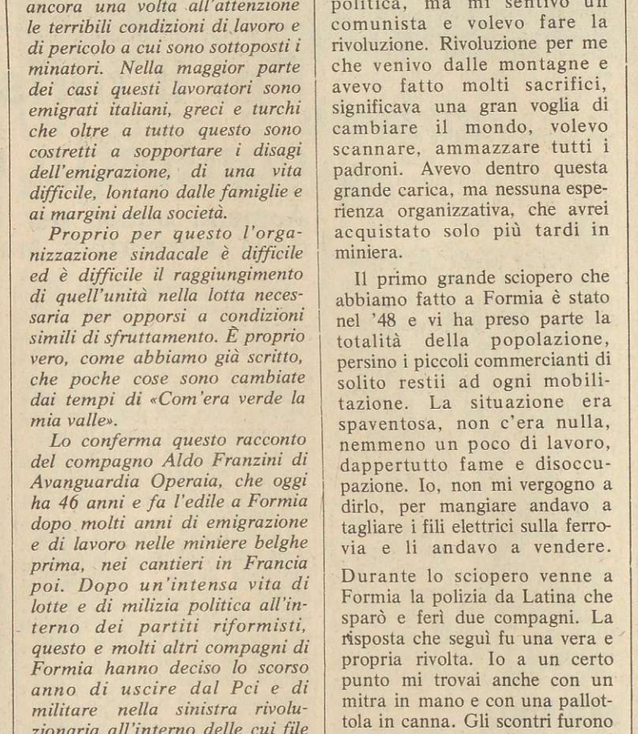
D. - A quando risalgono le tue prime esperienze di lotta e di organizzazione politica?

R. - Sono entrato nel Pci nel '44 quando avevo appena 16 anni. Allora non capivo gran che di politica, ma mi sentivo un comunista e volevo fare la rivoluzione. Rivoluzione per me che venivo dalle montagne e avevo fatto molti sacrifici, significava una gran voglia di cambiare il mondo, volevo scannare, ammazzare tutti i padroni. Avevo dentro questa grande carica, ma nessuna esperienza organizzativa, che avrei acquistato solo più tardi in miniera.

Il primo grande sciopero che abbiamo fatto a Formia è stato nel '48 e vi ha preso parte la totalità della popolazione, persino i piccoli commercianti di solito restii ad ogni mobilitazione. La situazione era spaventosa, non c'era nulla, nemmeno un poco di lavoro, dappertutto fame e disoccupazione. Io, non mi vergogno a dirlo, per mangiare andavo a tagliare i fili elettrici sulla ferrovia e li andavo a vendere.

Durante lo sciopero venne a Formia la polizia da Latina che sparò e ferì due compagni. La risposta che seguì fu una vera e propria rivolta. Io a un certo punto mi trovai anche con un mitra in mano e con una pallottola in canna. Gli scontri furono violentissimi e alla fine io e altri cinque compagni finimmo in galera, ma al processo fummo assolti perchè minorenni.

Questa è stata la prima esperienza di lotta. Nel frattempo mi ero sposato; avevo 18 anni e mia moglie appena a 15 anni ha avuto il primo bambino. Non avevamo niente, con la crisi che c'era in Italia sono stato costretto a partire per il Belgio e ad andare a lavorare in miniera. Non sapevo neppure cosa fosse una miniera, io che fino ad allora avevo fatto il marinaio. Adattarsi a quella vita non fu facile, ma ho dovuto resistere per molti anni, anche perchè nel frattempo la famiglia continuava a crescere: ogni volta che tornavo in Italia mettevamo al mondo un nuovo figlio, tanto che alla fine ce ne siamo ritrovati otto.



D. - Che situazione hai trovato in miniera?

R. - C'erano molti emigrati: moltissimi italiani, ma anche parecchi greci e fuorusciti polacchi e slavi con cui avevo frequenti battibecchi. I contratti che ci vennero fatti non rispettavano gli accordi internazionali, e i salari erano più bassi di quelli degli altri minatori. Del resto l'Italia aveva stipulato degli accordi secondo cui si accettavano paghe inferiori a quelle dei minatori belgi. Proprio contro questo principio abbiamo organizzato le prime lotte di quegli anni, in un clima di difficoltà e di repressione molto forte.

Quando sono arrivato in Belgio non esistevano organizzazioni di sinistra nelle miniere. Ci siamo messi in contatto con i pochi compagni comunisti che c'erano, ed è allora che abbiamo avvertito la necessità di costruire un sindacato di classe. Gli unici sindacati esistenti erano quello socialcristiano e quello socialdemocratico, apertamente collaborazionisti e tesi alla difesa degli interessi delle aristocrazie operaie, costituite soprattutto da lavoratori belgi che venivano collocati nella maggior parte dei casi in posti di privilegio, di controllo, con funzioni di caporioni, ecc.

Dopo alcuni mesi di lavoro riuscimmo a fare un giornale «La voce degli emigrati», che aveva la redazione a Bruxelles e a cui lavorava un gruppo di compagni italiani; infine fondammo il sindacato, l'«unione dei minatori» e organizzammo i primi scioperi. Ricordo che quando venne De Gasperi fu accolto con fitti lanci di carbone dai lavoratori sia a Liegi che a Bruxelles. Sempre in quei giorni partimmo con la propaganda, i voltantinaggi, la diffusione del giornale per organizzare lo sciopero, e riuscimmo a coinvolgere molti lavoratori che non erano militanti, ma che ritrovammo in prima fila nella lotta. La repressione fu molto dura: io fui arrestato e sono rimasto in galera per 10 giorni; la stessa sorte è toccata a molti altri compagni, e la polizia non mancò di arrestare anche i meno politicizzati per aumentare il clima di intimidazione e la paura.

Del resto, per farsi un'idea della situazione che c'era allora, basta pensare che appena sei o sette mesi prima era stato ammazzato il segretario del Partito Comunista Belga.

Questo è quanto no trovato nelle miniere al mio arrivo in Belgio, a cui bisogna aggiungere la fatica e la nocività del lavoro, soprattutto per chi come noi, non abituati al freddo e all'umidità, era facile preda di malattie e vedeva la propria salute peggiorare di giorno in giorno.

D. - Sei più tornato laggiù di recente?

R. - Ci sono tornato a distanza di 18 anni, portando con me mio figlio maggiore. Gli ho fatto vedere il posto in cui lavoravo, gli ho detto che stavo lì, ottocento metri sotto terra, e lui che non aveva mai visto una miniera prima di allora, quasi non credeva ai suoi occhi. Il lavoro in miniera è sempre una cosa terribile, come lo era allora. Però devo dire che ho trovato che oggi quegli operai qualche passo avanti lo hanno fatto, sono più organizzati, e il sindacato che avevamo fondato ai miei tempi non solo c'è ancora, ma è più forte e più presente.

Ciononostante la situazione è difficile dal punto di vista dell'occupazione perchè molte miniere sono state chiuse negli ultimi anni soprattutto a causa della concorrenza delle miniere tedesche.

D. - Dal Belgio tu sei passato in Francia. Cosa facevi lì?

R. - In Francia andai per lavorare in un grande cantiere a Saint Etienne, dove dovevamo costruire una serie di fabbriche. Mi iscrissi al Partito Comunista Francese e alla Cgt, e presto venni eletto anche delegato di cantiere.

Appena arrivati ci misero a dormire nelle baracche. Ma io reclamai con l'ispettore e gli dissi che così non potevamo dormire. Da allora mi mandarono all'hotel, e scoprii che al nostro arrivo, eravamo stati accuratamente selezionati: quelli del nord che avevano maggiori esperienze di lotta e bisognava tenere buoni li avevano messi negli alberghi; quelli del sud, più affamati e bisognosi di lavoro, nelle baracche, in modo anche da dividere il fronte, creare invidie, conflitti, falsi problemi fra i lavoratori.

Fra di noi c'erano anche molti algerini, a cui spesso mi sono trovato a dare una mano. Eravamo nel '57 in piena guerra di liberazione e questi compagni erano tutti militanti della resistenza algerina, braccati dalla polizia che veniva a chiederci informazioni. Alcuni di loro erano sotto di me, e se i poliziotti mi chiedevano qualcosa, li assicuravo che si trattava di bravissime persone che si facevano i fatti loro e che certo non potevano avere niente a che fare con gli attentati che venivano organizzati a Parigi. In realtà io stesso andavo spesso nel quartiere algerino per concordare le iniziative con i compagni.

PER ABBONARSI
Scrivere direttamente alla redazione o effettuare il versamento sul c.c. n. 3/27504 intestato ad A.O. via Vetere 3, Milano Indicare la causale del versamento.

CIRCOLO LA COMUNE
20123 milano - via vetere 3 - t. 8375294

Rivera, il frate e il plagio

Attento, frate Eligio, stavolta Rivera ha trovato una ragazza che te la farà vedere. Si chiama Mara Palvarini, ha ventitrè anni, è fotomodella: a Oggi *ha dichiarato, riferendosi al fratacchione e a «Mondo X»: «Si tratta di una persona e di un'organizzazione alle quali Gianni si è aggrappato come un uomo si può aggrappare alla mamma, alla donna, a un lavoro per trovare uno scopo nella vita. Non capisco proprio come questo frate possa condizionare completamente la vita di un uomo che oggi ha trentun anni».*

Di solito la delazione ci fa schifo, ma in questo caso non possiamo resistere alla tentazione di segnalare alle autorità competenti quella che giudichiamo una vera e propria denuncia per plagio, anche se è stata espressa in maniera informale. Un solerte tutore del codice Rocco, come ad esempio il carrettiere generale Paulesu (così soprannominato per il suo alto turpiloquio giuridico) non può certo restarsene inerte di fronte a un caso così sordido e lampante. Come non inorridire immaginando Rivera, l'idolo delle folle, aggrappato a padre Eligio come alla mamma o alla donna? Chissà quali subdole arti avrà impiegato «fratello champagne» per indurre il fuoriclasse a tanta abiezione.

Questo ménage scandaloso deve assolutamente cessare. È un insulto: e non soltanto ai tifosi del Milan, ma anche a tutti i sinceri democratici che hanno seguito con pena l'amara vicenda giudiziaria di Braibanti e Sanfratello. Essi, come è noto, furono condannati a dure pene detentive e sottoposti a numerosi elettrochoc: e non avevano neppure commesso, come Rivera e frate Eligio, vilipendio alla religione di stato (calcio o cattolicismo che sia).

Sartana

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

I lavoratori non possono spendere i soldi che ormai non hanno più

Un calo di vendite fra il 20 e il 30 per cento rivela come il potere d'acquisto delle masse popolari vada riducendosi sempre più - Emerge la necessità di rilanciare con forza la lotta al carovita - Intanto Petrilli ripropone la richiesta di blocco dei salari

«Le vendite sono risultate scarse, con una flessione rilevante per molti settori», questo il commento generale che si ascolta entrando nei negozi in questo giorno

I primi dati statistici che cominciano ad arrivare prospettano un calo generale calcolabile intorno al venti-trenta per cento con punte del cinquanta per cento di diminuzione negli acquisti di generi di lusso, del trenta-quaranta per cento nel settore dell'abbigliamento e delle calzature, del venti per gli elettrodomestici, i mobili, gli articoli per casa. I ristoranti denunciano incassi minori per la difficoltà a «trovare clienti dei veglioni di fine anno», mentre il settore alimentare risulta sufficientemente stabile, anche se molti generi maggiormente voluttuari (dai capitoni ai tartufi che hanno raggiunto cifre astronomiche) sono rimasti invenduti.

Tutti aspetti abbastanza prevedibili data la situazione di crisi del nostro paese sui quali è necessario ritornare non tanto per piangere sui «fasti perduti» come tendono a fare molti quotidiani borghesi, quanto piuttosto per prendere atto ancora una volta del tentativo che è in atto di slegare gli effetti delle cause.

Il costo della vita è aumentato nel corso di tutto il 1974 ad un ritmo vertiginoso ed ha raggiunto livelli mai toccati da anni (il 26,2 per cento nel mese di novembre), mentre le retribuzioni salariali sono aumentate ad un tasso del 20 per cento circa, collocandosi quindi su valori nettamente inferiori ai precedenti. Il risultato è quello che milioni di lavoratori e le loro famiglie vivono quotidianamente: riduzione continua del loro potere d'acquisto, salari che si sbriciolano sotto i colpi dei continui aumenti dei prezzi di tutti i generi. Basta fare un salto in qualsiasi supermercato o in qualsiasi negozio per rendersi conto, nei discorsi delle massaie, del malcontento e dell'insopportabilità della situazione.

Eppure esiste ancora della gente che fa finta di nulla e si limita a registrare i dati, non distinguendo fra la diminuzione di persone ai veglioni e il calo delle vendite di scarpe.

Si arriva persino ad un grado di mistificazione della realtà che non solo è ridicolo ma è decisamente provocatorio quando, commentanto i dati di Torino, si afferma che se sono diminuite le vendite di generi alimentari però i campi da sci e soprattutto gli alberghi del Sestrière erano pieni zeppi e gli affari sono andati bene. E qui ci si potrebbe quasi aspettare che venga tratta la conclusione che i centotrentamila operai della Fiat nel loro lungo ponte abbiano spartanamente sdegnato gli acquisti di carne per provare ebrezze mai avute sui campi di neve da ventimila al giorno.

È sufficiente chiedere agli operai di Torino, agli emigrati meridionali che non sono tornati al sud presso le loro famiglie per risparmiare anche quelle trentamila lire di viaggio, perchè hanno ridotto i loro consumi, e la risposta unanime sarà come quella di un compagno di una piccola fabbrica: *«Non ci potevamo permettere nulla di più perchè con un salario da cassa integrazione non ci si può permettere niente di più»*.

Questa è la verità che molti cercano di tacere e che ancora una volta deve essere impugnata con forza da tutto il movimento operaio come base per il rilancio degli obiettivi di lotta della vertenza generale per la difesa dell'occupazione, del salario, per la contingenza, per le pensioni; come base per riprendere le tematiche dell'autoriduzione

Importanti in questo senso sono le riunioni, iniziate questa mattina a Roma, della commissione bilancio della Camera, nel quadro di una serie di incontri conoscitivi con gli enti di gestione (Iri, Efim, Egam, Eni). Petrilli nel primo incontro ha precisato quali saranno le linee d'azione dell'Iri nei prossimi mesi. Riferendosi ai problemi sindacali del gruppo, ha affermato che *l'aumento del costo del lavoro tende a sorpassare sempre più quello della produttività per cui il confronto con le organizzazioni sindacali dovrà salvaguardare l'autonomia imprenditoriale delle aziende che devono progredire e trovare nuovo lavoro.*

Passando all'esame dei singoli settori di intervento, Petrilli ha ricordato ai lavoratori dell'Alfa Romeo che *le prospettive per il '75 non sembrano migliori per cui l'insieme dei piani Alfa è oggetto di approfondita rivalutazione, nell'osservanza dei criteri di economicità.* Per l'Aeritalia la collaborazione con la Boeing per la realizzazione di un nuovo aereo dipende dal sostegno che il governo darà in mezzi finanziari, in caso contrario *si dovrà ridimensionare gli obiettivi, con conseguenze sugli organici.*

Infine ha ricordato che, per quanto riguarda la Sip, è indispensabile che si giunga presto ad un aggiustamento delle tariffe per evitare che *la mancata soluzione del problema apra per la Sip una fase di pesanti perdite con le inevitabili ripercussioni sull'occupazione.*

Anche contro queste nuove «dichiarazioni di guerra» l'impegno della classe operaia è quello di una pronta risposta cominciando dalla giornata del 23 che deve essere una grande scadenza di mobilitazione.

A.Z.

Calano le vendite, i proletari hanno dovuto ridurre drasticamente i loro consumi. Con un salario da cassa integrazione, con il caro tariffe imposto dal governo, anche i beni indispensabili diventano un lusso. Per questo con più forza vanno rilanciate le lotte sulla vertenza generale per il salario e le autoriduzioni, che hanno dimostrato di essere l'arma più efficace per combattere il carovita e imporre al governo di fare marcia indietro

NOTIZIE IN BREVE

UNITA' SINDACALE
Sartori (Fisba-Cisl) teme il giudizio della base

Ennesima sortita antiunitaria di Sartori, democristiano e leader dei braccianti Cisl. In una dichiarazione, riferendosi al dibattito di base sull'unità sindacale programmato dall'ultimo direttivo Cgil Cisl Uil per le prossime settimane, afferma che «le strutture della Fisba sono state invitate a non partecipare e tali iniziative unitarie indette ad ogni livello». Si tratta, secondo Sartori, di un «diversivo molto pericoloso in quanto rimette in moto quella strategia forzante che i fatti più recenti hanno dimostrato tanto negativa per l'unità di tutti e per l'unità della Cisl in particolare».

Sartori, dunque, ha paura del giudizio della base.

SCIOPERO DEL 23
Si decide oggi per la partecipazione dei servizi

Roma, 7

Verranno decise domani le modalità con cui le categorie dei servizi parteciperanno allo sciopero generale del 23.

Per questo si terrà nel pomeriggio una riunione tra la segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil e i rappresentanti sindacali dei servizi pubblici, ferrovieri, autoferrotranvieri, elettrici, gasisti, ospedalieri.

PREGANZIOL
Le crumire della Iem si sfogano su «Annabella»

Preganziol (Tv), 7

Un gruppo di «crumire» del maglificio Iem di Preganziol (Treviso), si è rivolto al settimanale femminile «Annabella» denunciando una presunta situazione di violenza e di soprusi instauratasi in fabbrica nei loro confronti. Nella lettera accusano sette dipendenti di impedire il regolare svolgimento dell'attività lavorativa anche con «botte, minacce e violenze» e terminano affidandosi nelle mani di «Annabella» affinchè difenda la loro «libertà e dignità».

Andando avanti nell'articolo si scopre che «i primi contrasti risalgono in fabbrica agli inizi di febbraio con il licenziamento definito "ingiustificato" di una dipendente». In seguito si scopre che ci furono altri tre licenziamenti e infine che il 17 ottobre durante uno sciopero, il padrone ha colpito con un colpo di karatè una dipendente, Adriana Trevisan, tutt'ora ricoverata all'ospedale.

Alla faccia della violenza delle operaie! Ciononostante il settimanale di Rizzoli conclude chiedendosi salomonicamente: «Chi ha ragione?» e invita le operaie a ritrovare l'accordo con un «volemose bene», purchè sia salvo «il diritto al lavoro» (!).

MILANO
Rinviato ancora il processo per la dimostrazione al supermercato

Milano, 7

È stato ancora rinviato il processo contro i compagni che fecero una aazione dimostrativa contro il caro-vita nel supermercato Sma di via Palmanova.

La causa avviata con rito direttissimo pochi giorni dopo il fatto, fu trasferita il 6 novembre dalla Corte d'Assise al tribunale e quindi proseguì per varie udienze fino all'inizio delle vacanze natalizie.

Questa mattina erano stati citati gli ultimi testimoni da interrogare, ma il processo ha dovuto essere rinviato al 14 gennaio per una indisposizione che ha colpito il pubblico ministero Caizzi.

MANIAGO (PN)
Riprende il lavoro alla Zanussi

Pordenone, 7

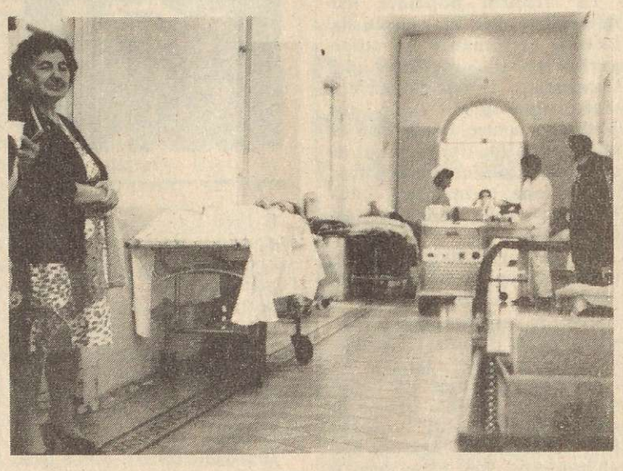
Riprende domani l'attività delle Industrie Lavorazioni Metallurgiche di Maniago, del gruppo Zanussi.

I 700 lavoratori erano stati lasciati a casa dal 20 dicembre scorso per mancanza di rifornimenti di gas propano liquido.

(Ansa)

Policlinico di Roma: domani sciopero di 24 ore e corteo

I 5 arresti e le 30 denunce illegali anche per il sen. Branca - Inaugurato dal giudice Buogo il clima antioperaio della magistratura - L'assemblea di ieri - Impegno antifascista



Roma, 7

L'assemblea aperta svoltasi al Policlinico questa mattina ha proclamato per giovedì 9 uno sciopero di 24 ore in risposta agli arresti e ai più di 30 avvisi di reato del giudice Buogo.

Verso le ore nove di giovedì confluiranno al Policlinico, da dove partirà un corteo, altri lavoratori di diverse fabbriche e studenti universitari e medi delle scuole del centro.

Molti ospedalieri prendendo la parola all'assemblea di oggi hanno sottolineato la necessità di fare uno sciopero e una manifestazione che siano un primo momento di rottura dell'isolamento del Policlinico e di collegamento con tutte le altre realtà di lotta.

In particolare è stato ribadito l'impegno antifascista dei lavoratori del Policlinico, che hanno dato la loro adesione alla manifestazione indetta giovedì pomeriggio per protesta contro la barbara aggressione del compagno Macchi.

Un compagno avvocato del collegio di difesa ha messo in risalto come i mandati di cattura e le denunce emesse dal giudice Buogo, siano tutte illegali. È stata ricordata la dichiarazione del senatore Branca sui mandati di cattura: *«Se questo giudice istruttore* - aveva detto l'ex presidente della Corte Costituzionale - *respinge la domanda di libertà provvisoria per Daniele Pifano, dicendo che la cosa più grave è l'aver scavalcato le organizzazioni sindacali costituzionalmente previste (che non esistono), tiene la gente in galera senza far corrispondere la sua decisione al diritto»*. La domanda è stata respinta.

L'assemblea ha deciso di chiedere una formale presa di posizione da parte di tutte le forze politiche e sindacali contro questo attacco ai diritti dei lavoratori.

Per allargare la solidarietà con i compagni arrestati si sta costituendo un comitato che coinvolgerà oltre alle forze della sinistra rivoluzionaria, organismi di base e democratici. La difesa del compagno Pifano e degli altri lavoratori del Policlinico preme per l'unificazione dei vari processi e affinchè il processo stesso si svolga al più presto, dato che la fase istruttoria è oramai quasi chiusa.

L'attacco repressivo del giudice Giorgio Buogo, della tredicesima sezione del Tribunale di Roma contro i compagni del Policlinico non è un fatto isolato. Negli ambienti della magistratura romana si sta ritornando rapidamente a una restaurazione di stampo neocentrista. Il capo dell'Ufficio Istruzioni del Tribunale di Roma, il dottor Achille Galluci, noto insabbiatore di processi compromettenti per il regime vuol accentrare le cause politiche nelle mani di due o tre giudici istruttori fidati.

Buogo, un giudice recentemente trasferito da Palermo, sarebbe stato liberato da altri processi per dedicarsi completamente alle cause politiche. Se si pensa che a curare l'assegnazione delle cause è tornato quel famoso «democratico» che risponde al nome di Cudillo, lo stesso che definì Freda e Ventura «due galantuomini», si ha un'idea abbastanza precisa di chi sta dietro allo zelante dottor Buogo.

Un episodio significativo di questo nuovo clima del Tribunale romano è la denuncia di otto lavoratori dell'Enel per un'azione di picchettaggio davanti alla sede dell'ente in occasione di uno sciopero regionale per la vertenza generale, l'8 novembre del '74.

Sei dei denunciati sono sindacalisti e gli altri due sono compagni del Comitato Politico Enel, un organismo di base autonomo.

Questo a riprova che l'attacco odierno contro i lavoratori del Policlinico per «reati» connessi all'attività sindacale sulla base del codice Rocco, non si limita a alcuni cosidetti «estremisti» ma serve a creare un precedente pericoloso per poter colpire tutti i militanti operai.

Catania: un operaio ucciso e uno grave nel cantiere

Catania

Un operaio è morto ed il fratello si trova in gravicondizioni nell'ospedale *Vittorio Emanuele* in seguito ad un «incidente» sul lavoro avvenuto a San Giuseope La Rena, una frazione di Catania.

Ai fratelli, Giuseppe e Giambattista Nicotra, di 42 e 49 anni, era stato ordinato di smontare una gru, di cui una parte è crollata travolgendoli entrambi.

L'operaio Giuseppe Nicotra è morto sul colpo, mentre il fratello è stato portato all'ospedale dove i medici gli hanno riscontrato gravi lesioni alla testa e al petto, riservandosi la prognoso.

Anche in questo, come in ogni altro omicidio «bianco», sarebbe stato sufficiente (sarebbe costato qualche soldo in più) rispettare le norme di sicurezza normalmente previste nei lavori di manutenzione: ma il padrone ha preferito risparmiare.

SESTO S. GIOVANNI
Ristrutturazione e repressione alla E. Marelli

Sesto S. Giovanni

I compagni del Cub della E. Marelli ci hanno fatto pervenire alcuni dati sulla ristrutturazione nella loro fabbrica: smantellamento del reparto Ts, a seguito dell'acquisto della ditta Iel di Legnano, dove viene trasferita la costruzione di trasformatori, stato di precarietà del lavoro nelle piccole costruzioni e nell'aerotecnica, dove la direzione dice di voler adeguare in modo maggiore il processo produttivo alle esigenze di mercato, sospensione del progettato capannone per la produzione di macchine destinate alle centrali termonucleari, in attesa delle ordinazioni da parte dell'Enel (che invece sembra volerle importare direttamente dall'America).

Nel quadro di questa ristrutturazione i compagni denunciano l'accentuarsi di provvedimenti disciplinari da parte della direzione contro le avanguardie più combattive presenti nei reparti.

Cisl-Dc: chiacchiere e problemi di fondo

Un'intervista di Macario - Il problema reale è quello della natura di classe della DC

«È un errore molto pericoloso ritardare la conclusione della vertenza. Più i lavoratori saranno costretti a scioperare e più alto sarà il prezzo che i datori di lavoro dovranno pagare. È evidente che ci sono prezzi diversi: dopo 50 ore di sciopero, ed oramai ci siamo; dopo 100 ore, dopo 150. I padroni facciano bene i loro conti, invece di nascondersi dietro il paravento dell'incompatibilità».

Questa la valutazione del segretario Cisl Macario sull'andamento della vertenza generale in un'intervista al «Giorno». Secondo lui l'accordo con la Confindustria sulla contingenza non c'è stato dopo la costituzione del governo perchè *«gli industriali non hanno molta fiducia sulla stabilità di questo governo ed aspettano di vedere come andrà a finire il dibattito tra i partiti»*. Quanto al governo *«la verità è che non c'è impegno politico»*, dice Macario e quindi i sindacati non vedono *«il punto di svolta»*. *«Se non riusciremo, e presto, ad ottenere qualcosa di concreto, nel movimento sindacale saranno i "destri" più che i "sinistri"»* a lanciarsi in una corsa alle rivendicazioni settoriali. Inasprimento della vertenza e della lotta dunque, ma come?

Macario si limita a prospettare una «manifestazione dei cinquecentomila» a metà febbraio a Roma, e a *«sperare»* che il prossimo sciopero del 23 gennaio *«suoni come un campanello d'allarme»* per il governo.

Ma il centro dell'intervista era costituito dalla ormai famosa polemica Cisl-Dc sulla presenza degli extraparlamentari nella Cisl. Macario ne era stato un po' al centro dicendo che secondo lui era la Dc, e non la Cisl a dover cambiare; il Popolo lo aveva rimbeccato accusandolo di fare «il missionario».

E Macario ribadisce che la disponibilità al «colloquio» è un'eredità di Giulio Pastore, che non c'è niente di male ad *«attingere al mondo della contestazione, particolarmente presente in campo cattolico»*, che la «disobbedienza» la Cisl l'ha imparata da Dossetti e infine che la Dc *«proprio perchè è un partito interclassista non dovrebbe avere remore al confronto, al cambiamento»*.

Possiamo convenire con il Popolo che questo è un atteggiamento un po' missionario sottolineando però una cosa: che la Dc nel suo complesso è molto più «materialista» di quanto creda Macario invitandola a «cambiare» e che, più che una scelta interclassista, ha già fatto una scelta classista, a fianco dei padroni. Ma queste cose non le diciamo, purtroppo, solo a Macario perchè sono in molti a credere ancora all'anima popolare della Dc.

L'estendersi della polemica Dc-Cisl dimostra che il nodo venuto al pettine scotta molto, ma c'è il rischio che si facciano anche delle chiacchere inutili. C'è una sola discriminante chiara, secondo noi, nel sindacato: quella tra chi vuole veramente un sindacato unito sugli interessi concreti, e quindi di classe, dei lavoratori e tra chi gioca con le alchimie del potere e delle influenze «ideologiche» o partitiche nel sindacato.

La vera questione su cui ci si deve pronunciare, la natura di classe della Dc, non è separata da quello che il sindacato deve fare in concreto, nei confronti del governo e dei padroni, per difendere in questo momento gli interessi della classe operaia.

È proprio nella lotta quotidiana contro i padroni e il governo che strati crescenti di lavoratori cattolici hanno non solo «capito», ma «fatto» la lotta contro la Dc, è per questo e non per una presunta scarsa disponibilità al dialogo che la Dc ha perso e perde continuamente credibilità tra i lavoratori, una credibilità che non può riconquistare con qualche verniciatura di facciata.

È sulle prossime scadenze del movimento, sulla necessità di non concedere tregue al governo del «sinistro» Moro, sul rilancio della lotta per la vertenza generale che tutte le polemiche e le dichiarazioni devono confrontarsi.

L.L.

Per il turismo contratto unico

Aumenti uguali per tutti e unificazione della normativa tra gli obiettivi

Con una lettera inviata alle organizzazioni padronali del settore (Faiat e Fipe, rispettivamente per gli alberghi e le pensioni e la seconda per i pubblici servizi) i sindacati dei lavoratori del commercio hanno formalmente annunciato la decisione di unificare il contratto del turismo (800 mila lavoratori) a quello del commercio in una sola piattaforma.

La decisione, positiva, vede come fatto preliminare la necessità della difesa e dell'allargamento dell'occupazione nel settore, la garanzia del salario e un ventaglio di obiettivi legati alla necessità di riformare il settore: contrattazione a livello regionale con le Regioni e i sindacati, utilizzo degli impianti nella «bassa stagione» coinvolgendo le Regioni; riduzione delle tariffe, con la fissazione di prezzi politici, a favore di lavoratori, pensionati e studenti.

Le richieste relative alla difesa dell'occupazione, viste le caratteristiche del settore (lavoro stagionale, lavoro precario, forte mobilità della forza-lavoro, ecc.) tendono a rafforzare la capacità contrattuale della categoria e contemporaneamente a difendere dagli attacchi padronali, che indubbiamente saranno pesanti, il superamento del lavoro minorile, della politica di bassi salari e della precarietà del lavoro.

Queste le richieste sindacali: modifica della normativa che regola il collocamento nel turismo, aprendo una vertenza con il governo; superamento del lavoro precario con l'istituzione del salario garantito e della cassa integrazione anche per i lavoratori del turismo; indennità di disoccupazione per i lavoratori precari assunti a tempo indeterminato.

La decisione di unificare i due contratti (il contratto collettivo di lavoro dei dipendenti degli alberghi, 400 mila, è scaduto il 31 dicembre 1974) dovrà avvenire ai livelli salariali più alti finora realizzati nei due settori.

Al di la' di alcune specificità presenti soprattutto nel vecchio contratto dei pubblici esercizi, sono stati individuati alcuni punti fermi inseriti nel nuovo pacchetto contrattuale unificato. I più importanti sono: ottenimento di una classificazione unica che riduca fortemente il ventaglio dei livelli salariali esistenti; revisione delle differenze salariali, unificazione della normativa fra impiegati e operai, aumenti salariali uguali per tutti.

Per ciò che riguarda l'orario di lavoro la piattaforma sindacale si prefigge l'obiettivo di realizzare le 40 ore settimanali di lavoro distribuite in 5 giorni (i «nastri orari» che si potranno introdurre non dovranno in ogni caso essere superiori alle 9 -10 ore giornaliere), 30 giorni di ferie all'anno.

Alto sfruttamento del lavoro minorile e dell'apprendistato e bassi salari: nel settore del turismo e del commercio la nuova piattaforma unica dovrà portare i lavoratori a battersi con durezza con un fronte padronale tra i più arretrati.

Licenziati tre lavoratori alla Cgs di Monza

Monza, 7

Da oltre un anno i lavoratori della Cgs di Monza sono in lotta in difesa del posto di lavoro. Come già si sa in questa fabbrica il padronato sta portando avanti un processo continuo di ristrutturazione allo scopo di dimezzare la forza-lavoro occupata. In meno di un anno infatti l'occupazione è passata dalle 1300 unità agli attuali 1.100 lavoratori. Questo processo non accenna a diminuire e i lavoratori sono continuamente soggetti a ricatti personali, a spostamenti vari da un reparto all'altro con una spregiudicatezza senza precedenti. Questo nonostante precisi accordi di intercorsi tra Cdf e direzione sulla mobilità operaia.

Il fatto provocatorio è avvenuto proprio prima delle festività natalizie con un calcolo ben ponderato Tre lavoratori hanno ricevuto la lettera di licenziamento perchè prima di essere trasferiti da Monza a Milano chiedevano precise garanzie sul futuro del loro posto di lavoro, nonchè rispetto degli accordi pattuiti con il consiglio di fabbrica. Questo grave attacco che si colloca in un preciso piano di attacco generale che il padronato sta sferrando contro i lavoratori non deve passare sotto silenzio. Occorre smascherare inoltre le responsabilità della direzione aziendale e della giunta Dc monzese: basti pensare che un direttore dell'azienda è assessore all'urbanistica, che ha favorito questo processo di smobilitazione dell'unità produttiva, destinando l'area dove sorge la fabbrica ad area residenziale, secondo il piano urbanistico, come è avvenuto per la Strebel e per la vecchia Singer. I lavoratori della fabbrica già da martedì 7-1 hanno previsto una serie di azioni di lotta, che vanno dalle assemblee di reparto e generale ai cortei interni. Queste lotte vanno allargate a tutti i lavoratori metalmeccanici della zona, per promuovere al più presto una mobilitazione cittadina

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

A Lodi i pendolari lottano per la pubblicizzazione

Nel bacino di traffico Crema-Milano i pendolari hanno mantenuto intatte le strutture che si erano date al periodo della vertenza con la Regione - Ora l'obiettivo è la pubblicizzazione

Nel settembre-ottobre dello scorso anno, in seguito agli aumenti delle tariffe dei trasporti extraurbani, in Lombardia (come in altre regioni) si sono sviluppate lotte molto efficaci e vi è stata un'adesione spontanea e immediata alla proposta dell'autoriduzione.

I proletari, in molti casi, sono partiti autonomamente, organizzandosi con Comitati pendolari, delegati di pullman e di linea. L'intervento diretto del sindacato, con la convocazione di scioperi articolati e di picchetti davanti alla Regione e a Palazzo Marino, è stato un primo risultato della lotta, ma anche un tentativo dei vertici confederali di riprendere in mano qualcosa che stava fuggendo al loro controllo.

L'accordo raggiunto tra Regione e sindacati, teneva conto in parte della lotta e della mobilitazione, ma lasciava aperti anche spazi negativi. Su molte linee i padroni dei pullman si sono rifiutati di applicarlo e le lotte sono continuate, da altre parti c'è stato un comprensibile riflusso dopo il primo successo, e in qualche caso si è partiti dalla positività di questa esperienza per darsi obiettivi più ampi e cercare di coinvolgere anche chi non era stato toccato dalla prima fase della mobilitazione.

Nel bacino di traffico Crema-Milano e Piacenza-Milano ad esempio, la lotta per un miglioramento dei trasporti è tuttora in piedi.

Su queste linee la tradizione di lotta è molto radicata: sono cinque anni che i pendolari su rotaia si organizzano e rivendicano un ammodernamento del sevizio.

Quindi in tutto il bacino la vertenza con la Regione contro gli aumenti si è inserita in un contesto più vasto ed ha rappresentato un momento importante, ma non certo conclusivo.

La struttura organizzativa sviluppatasi in quella lotta si è in seguito consolidata. I Comitati pendolari di paese senza i quali non si sarebbe potuta effettuare tecnicamente e politicamente la vendita dei biglietti, l'organizzazione e la gestione delle assemblee, l'informazione sono diventati il punto di partenza di una struttura dei pendolari che vuole decidere sui problemi di una riforma reale dei trasporti.

La battaglia dell'autoriduzione era cominciata prima in alcuni grossi paesi, nei quali era nata la proposta di convocare assemblee di pendolari e di ridare vita ai vecchi comitati, e successivamente si era estesa ad altri centri più piccoli. Durante la lotta questi paesi punti di partenza erano diventati un riferimento per tutta la linea, per la preparazione e la distribuzione del materiale e la raccolta dei soldi. Adesso si è deciso di dare una stabilità organizzativa a questi centri di coordinamento e su ogni linea si è definito il paese «coordinatore di linea». Per ora questa funzione è svolta da Castiglione, Senna, Montodine, San Colombano.

Un momento ancora superiore di organizzazione è dato dal «coordinamento di zona, o di bacino di trasporto». Lo sforzo che si sta facendo attualmente è di fare in modo che questo coordinamento sia espressione di tutti i comitati di lotta e non solo di alcuni e rappresentanti l'interesse dei pendolari di tutto il bacino.

Siamo andati a parlare con un compagno dei Centri Operai, che sono la forza politica che gestisce queste iniziative, per farci spiegare esattamente quale è la piataforma che nella zona si sta elaborando e i risultati finora ottenuti.

«I risultati sono notevolissimi. Non a livello di contrattazione con la Regione, perchè prima di aprire una vertenza bisognerà attendere che la piattaforma sia stata portata e discussa in tutti i paesi della zona, ma per l'adesione che abbiamo riscontrato. Oltre ai 18 centri che già avevano partecipato attivamente alle lotte di settembre-ottobre, siamo riusciti a coinvolgere altri cinque paesi che in quell'occasione erano rimasti tagliati fuori, anche per la velocità con la quale si era giunti a un accordo.

La piattaforma che noi presentiamo a tutti i pendolari perchè sia valutata e approvata riguarda i punti meno soddisfacenti dell'accordo regionale, e si può dividere in tre parti.

Una delle nostre richieste era la verifica del rispetto del disciplinare (il complesso di norme che ogni impresa di autolinee private deve rispettare) e l'adeguamento dello stesso alle necessità dei pendolari; l'impegno preso dalla Regione è stata la costituzione dei bacini di trasporto e l'unificazione dei programmi di esercizio. C'è da osservare che in questo modo ci sarà in pratica un cambiamento dei disciplinari, saranno cancellate le irregolarità e verrà definito un servizio che terrà conto assai poco delle necessità dei pendolari.

Su questo primo punto le cose che possiamo fare sono: una verifica da parte di ogni Comitato pendolari sul servizio svolto, la distribuzione ad ogni pendolare di una scheda fatta per accertare le reali necessità di trasporto. Il coordinamento dei comitati preparerà quindi un quadro delle violazioni del disciplinare compiute dalle autolinee ed elaborerà una propria ipotesi di programmi di esercizio e di bacino di trasporto che sia realisticamente attuabile e permetta di effettuare prime esperienze di pubblicizzazione.

Secondo punto: chiedevamo la soppressione delle concessioni alle imprese che avevano violato il disciplinare. La Regione ha risposto attribuendo ai consorzi poteri reali fino ad oggi di sua competenza. Ma con questo provvedimento non si garantisce nessun vero cambiamento, nè dal punto di vista del controllo delle concessioni, nè dal punto di vista della pubblicizzazione. Il Coordinamento preparerà allora una proposta di immediata pubblicizzazione della società Colasa (che si trova in gravi difficoltà), nell'ambito di un programma per il bacino elaborato dai comitati che comprende: la definizione del percorso e delle fermate utili, la quantità delle persone trasportabili sulla linea, l'adeguato numero di macchine, il limite di persone per pullman, una politica di abbonamenti a prezzi più bassi.

Infine: avevamo chiesto l'istituzione del biglietto unico pullman - treno-Atm, la Regione ha deciso l'unificazione tariffaria del bacino. Il Coordinamento prenderà ora contatto con tutti i pendolari su rotaia e rielaborerà una proposta di biglietto unico da inviare ai diversi organismi responsabili».

«Certo-continua il compagno - si tratta di una spola massacrante, bisogna spostarsi continuamente da un paese all'altro, per organizzare assemblee, spiegare la piattaforma, parlare con i pendolari. Non siamo in molti a sobbarcarci questo lavoro e la cosa va un po' per le lunghe.

Bisogna rilevare però che la struttura organizzativa che abbiano messo in piedi per i lavoratori pendolari ha senso per noi solo se si collegherà progressivamente a tutte le iniziative di base e ai comitati di lotta che intervengono sul territorio (pendolari su rotaia, casa, scuola, ambiente, ecc.). I lavoratori devono cominciare a sostenere i loro interessi su tutti questi problemi.»

Liliana Belletti

Dalle assemblee dei genitori l'esigenza di organizzare i lavoratori nella scuola

23 milioni di genitori chiamati a votare per i nuovi organi di gestione della scuola - Necessità di chiarezza e riconoscimento del riferimento alle lotte operaie - Il Pci risponde con generici listoni antifascisti - Il ruolo del movimento degli studenti e della sinistra rivoluzionaria nella formazione dei programmi e delle liste

Solo a Milano, e provincia si calcola che le riunioni e assemblee che hanno coinvolto i genitori sul tema dei decreti delegati e delle elezioni dei nuovi organismi di gestione della scuola, siano state in questo primo periodo chiuso dalle vacanze di Natale, più di un centinaio. Si tratta di assemblee di ogni tipo. Convocate all'inizio solo dai presidi, che rispondevano all'appello di Malfatti di «spiegare» (a modo loro s'intende) alla gente cosa son i decreti, le assemblee si sono immediatamente moltiplicate su proposta delle sezioni sindacali degli insegnanti, dei comitati di quartiere, spesso rispondendo alla richiesta di maggior dibattito fatta dai genitori stessi insoddisfatti delle quattro parole sbrigative dei presidi.

L'interesse, la volontà dei genitori di partecipare e di partecipare coscientemente una volta chiamati in causa, è uno dei primi elementi cheemerge da tutte queste iniziative. E per partecipare coscientemente anche alla definizione delle liste e dei programmi, forte è la richiesta di una sempre maggiore chiarezza non solo perchè la macchinosità dei decreti delegati sembra fatta apposta per escludere dal dibattito i non addetti ai lavori, ma anche perchè le lotte di questi anni hanno suscitato un interesse nuovo per la scuola anche tra chi dalla scuola e dai suoi problemi è sempre stato tenuto lontano.

Già nella maggior parte di queste prime iniziative quindi emerge da parte dei genitori un atteggiamento ben diverso da quella passività, fiducia nell'autorità scolastica e accettazione del progetto di normalizzazione, su cui Malfatti sperava di trovare nella famiglia un valido alleato.

Come già i risultati del referendum avevano mostrato, la famiglia non è più quella cellula di base, immagine perfetta della società borghese, nè è più così facile oggi reinventarsi la categoria dei genitori o tentare la loro corporativizzazione.

All'interno di queste assemblee, il rapporto con la realtà sociale, con le lotte di fabbrica con le lotte di quartiere tende a spezzare l'unità fasulla di questa categoria, a far emergere come elemento trainante la componente proletaria. È una tendenza ancora embrionale che nasce più dall'impatto generale che le lotte di questi anni hanno avuto sul sociale che come organizzazione di un nuovo rapporto tra il movimento di lotta e la scuola .

Un nuovo rapporto con la scuola

Così non si può certo parlare di una tendenza precisa alla formazione di liste o di programmi con chiaro riferimento ad una prospettiva di classe, ma di una spontanea diffidenza verso l'iniziativa governativa, del rifiuto di una delega firmata in bianco, della ricerca di una nuova prospettiva che vada nel senso di creare un nuovo rapporto con la scuola: un rapporto di lotta nel quale innanzitutto deve essere conquistata la propria presenza come lavoratori.

Così ovunque, se le piattaforme dei partiti o le alleanze precostituite (i vari comitatoni in cui convivono ambiguamente tutte le forze politiche) sono spesso accolte come un elemento estraneo alla realtà locale e passano con estrema difficoltà, l'intervento del sindacato, la sua presenza nelle assemblee viene immediatamente riconosciuta come un importante punto di riferimento. **«Chi parla a nome del sindacato»** - diceva in una riunione un compagno del Centro operaio (organismo milanese legato alla Cisl) - **«è sempre ascoltato attentamente, viene sempre riconosciuto».**

Non è solo il movimento degli studenti ad essere chiamato alla lotta sul terreno dei decreti delegati

A questa esigenza di assunzione di responsabilità da parte del sindacato che permettesse un egemonia dello schieramento operaio anche sul fronte della scuola legandosi al movimento di lotta e al riconoscimento del ruolo del movimento degli studenti, l'Flm aveva dato una prima risposta. Con il documento della segreteria nazionale infatti, che richiedeva una presenza dei lavoratori nella scuola, che rifiutasse il corporativismo del progetto di Malfatti e aprisse una vertenza scuola si delineava un nuovo rapporto tra movimento sindacale e scuola.

Il Pci accetta il progetto di Malfatti

Ma queste preziose indicazioni, che riflettevano la forza del movimento, prima tra tutti del movimento degli studenti, che in questi anni la sinistra rivoluzionaria aveva saputo sviluppare nella scuola, ha incontrato nella pratica ostacoli e difficoltà che ne hanno sminuito il carattere di indicazione a livello nazionale e la capacità di modificare profondamente l'andamento della «campagna elettorale». Difficoltà e ostacoli che nascono in parte ancora dal ritardo con cui il movimento operaio e sindacale è arrivato ad affrontare la questione scuola, ma soprattutto dalla politica che il Pci ha sviluppato nei confronti dei decreti delegati e specificamente sulla questione delle elezioni dei genitori.

Nell'accettare il «progetto famiglia» tentando semplicemente di avere nella scuola una presenza dei genitori genericamente antifascista, il Pci si è adoperato con tutte le sue forze per impedire la formazione di liste e di programmi che rompessero con questo progetto.

Così a Milano, in quasi tutti i Consigli unitari di zona sono state boicottate le piattaforme proposte dalle commissioni scuola, si è contrapposto all'intervento del sindacato il «Coordinamento dei genitori democratici». Un nuovo tipo di associazione dei genitori quindi che ripropone l'unità di una categoria che Malfatti ha tentato di ricostruire, laddove già avevano fatto fallimento, come hanno mostrato anche le assemblee di questi mesi, tutte le vecchie associazioni dei genitori. Un fallimento di cui sono coscienti le stesse associazioni democratiche e che ha portato ad esempio il Cogidas a legarsi più strettamente al movimento degli studenti e alle indicazioni più avanzate che vengono dal movimento operaio, rifiutando le piattaforme generiche del coordinamento, inserendo nelle proprie proposte discriminanti precise quali il riconoscimento dell'autonomia del movimento degli studenti, il rifiuto degli organi repressivi voluti da Malfatti, l'apertura dei consigli di istituto alle forze sociali e in primo luogo al movimento sindacale.

Così ancora una volta il Pci si assume il compito di non contrastare l'attacco democristiano, un attacco che oggi, dopo il coinvolgimento delle destre fino allo schieramento della Chiesa e dello stesso Paolo VI si caratterizza per il pesante uso del potere per instaurare un clima di repressione nelle scuole. Sono principalmente i presidi e i provveditori, che, usando la polizia e gli aspetti più repressivi dei decreti, fanno la campagna elettorale per la Dc. E l'illusione di un nuovo aspetto del compromesso storico, realizzato solo in poche e isolate situazioni, si concretizza nei continui cedimenti del Pci.

Se andiamo a vedere le situazioni concrete scopriamo infatti che, anche se in modo ancora disorganico e diversificato, emergono anche in contrapposizione alle liste proposte dal Pci, programmi e liste collegate al movimento di lotta. Sono iniziative che nascono spesso dalle componenti interne alla scuola, dalle assemblee indette dalle sezioni sindacali degli insegnati nelle scuole dell'obbligo o dallo stesso movimento degli studenti nelle superiori.

A Cinisello, dove il Pci propone un listone con tutti i partiti e l'ente locale, le assemblee per la formazione delle liste che si terranno questa settimana nelle scuole materne sono organizzate dalle sezioni sindacali e dai comitati genitori insegnati che hanno portato avanti le lotte all'inizio dell'anno.

A Ponte Lambro, anche se il Pci è riuscito a impedire che passasse nel consiglio unitario di zona una piattaforma di lotta, è poi sulla base di questa che i militanti del Pci devono fare i conti nelle assemblee di classe o di scuola.

Liste e programmi legati alle lotte

Ma è là dove i Consigli unitari di zona, per la forza del movimento e per la presenza dei rivoluzionari, si fanno promotori di piattaforme e di liste, che emerge tutta la potenzialità e la validità di questa proposta. Così ad esempio nella zona 11-13 di Milano il Consiglio unitario di zona ha approvato un documento che non solo richiede l'entrata dei lavoratori nella scuola, ma lega gli eletti sulla base delle proprie liste negli organi di gestione, ad una vertenza scuola articolata, ben diversa dalla genericità delle piattaforme elettorali proposte dai partiti. Una vertenza e un programma che partono dalla realtà di un movimento di lotta che si è sviluppato nella zona e dalle esperienze più significative, prima tra tutte quella delle 150 ore. Una vertenza quindi che ha al suo centro il tema del controllo operaio sulla scuola che prevede **«una discussione collettiva dei programmi di studio e della scelta dei metodi didattici, da parte degli insegnanti, genitori, lavoratori che studiano nelle 150 ore e consigli unitari di zona».** Perchè questo si realizzi è necessario difendere e ampliare la democrazia nella scuola. Per questo il Consiglio di zona della 11-13, richiede su questo terreno l'**«apertura degli organi collegiali che consenta un controllo diretto da parte dell'assemblea.. revocabilità dei membri degli organi collegiali... apertura dell'assemblea d'istituto alle forze politiche e sindacali.. apertura degli scrutini a dei collegi dei professori .. svuotamento e lotta per l'eliminazione dei due organi repressivi ».**

Per la battaglia che oggi si trova di fronte la sinistra rivoluzionaria su questo aspetto non certo marginale dello scontro con la Dc nella scuola, si apre quindi una nuova fase. Dopo la lotta perchè passasse nel movimento sindacale il rifiuto del corporativismo del progetto malfattiano (che ha visto l'importante presa di posizione della Flm) oggi vi è un impegno concreto nella formazione dei programmi, nella formazione delle liste stesse, nella vera e propria campagna elettorale quindi, che la sinisra rivoluzionaria e il movimento degli studenti non possono esimersi dal portare avanti.

I compiti della sinistra rivoluzionaria

In ogni situazione, ovunque sia possibile si deve lavorare perchè i comitati di quartiere, gli organismi operai, le sezioni sindacali degli insegnati, i consigli unitari dei delegati studenteschi, siano momenti di stimolo e essi stessi promotori di liste dei genitori. Liste che, come abbiamo visto, possono spesso essere in contrapposizione a quelle promosse dal Pci, ma che possono anche, come altre situazioni hanno dimostrato, imporre, al Pci stesso il rispetto della volontà del movimento di lotta. Non è una questione di inventare nuove etichette, ma di caratterizzare la presenza dei lavoratori nella scuola con programmi che abbiano quindi come discriminanti un riferimento esplicito al movimento operaio e alle sue lotte, il rifiuto degli organi repressivi il riconoscimento dell'autonomia del movimento degli studenti e la difesa degli spazi di democrazia da esso conquistati nella scuola

Bisogna arrivare anche, nelle situazioni in cui è possibile (a Milano per esempio) ad assemblee cittadinee che coinvolgano su questo tema sia le situazioni locali che le forze politiche sindacali che si sono mostrate disponibili allla battaglia per organizzare l'intervento dei lavoratori nella scuola. E' in queste assemblee che sarà possibile, attraverso il confronto, arrivare anche all'accordo sui punti essenziali comuni che dovranno essere ripresi nelle piattaforme di zona o di scuola.

Superare le resistenze

Le difficoltà che ancora oggi in molte situazioni la sinistra rivoluzionaria incontra devono essere al più presto superate. Così come bisogna superare l'atteggiamento, che spesso i compagni di Lotta Continua o del Pdup per il comunismo hanno, che sottovaluta l'intervento su questo terreno e non lo porta avanti fino alle sue concrete conclusioni, alla formazione delle liste e alla battaglia per il successo di queste liste.

È necessario che anche nella propaganda si superi un'impostazione troppo spesso studentista o ideologica, e si colgano le esigenze specifiche che dalle assemblee dei genitori emergono. Perchè anche se è vero, come diceva un compagno insegnante di Quarto Oggiaro, che **«le elezioni non decideranno tutto l'avvenire»**, dobbiamo lavorare perchè tutta la forza del movimento sia proiettata dentro questa scadenza.

Giovanna Pajetta

Malati sfrattati dagli ospedali

È successo a Carbonia (Cagliari) - Aboliti 50 posti letto al S. Camillo di Roma

Ancora malati sfrattati dagli ospedali. Dopo che nel mese di dicembre gli ospedali riuniti di Cagliari avevano mandato forzatamente a casa circa mille ricoverati, questa volta l'ospedale di Carbonia, un centro anch'esso in provincia di Cagliari, ha deciso di dimettere un grosso numero di malati.

Sulla cifra esatta degli sfrattati» le fonti sono discordi: l'amministrazione dell'ospedale parla di soli 14 malati, i sindacati sostengono che in realtà sono il triplo, altre fonti parlano addirittura di un centinaio, su un totale di 150-200 ricoverati nell'ospedale.

Attualmente l'ospedale avrebbe anche sospeso i ricoveri, accettando solo i casi urgenti. I motivi di questi provvedimenti vanno ricollegati alla lotta che da tempo gli infermieri stanno conducendo sul problema dell'organico. I sindacati rilevano come negli ultimi tempi l'ospedale di Carbonia si sia sempre più ampliato, sia aumentato il numero dei posti letto, mentre il personale è rimasto sempre lo stesso. Gli infermieri quindi, oltre ad essere sottoposti a un carico di lavoro ogni giorno più intollerabile, non sono più in grado di assicurare livelli accettabili di assistenza ai malati. Da qui la decisione dei lavoratori di scendere in lotta usando come forma di pressione il rifiuto di svolgere mansioni non attinenti alle rispettive qualifiche. Una forma di lotta che ha immediatamente evidenziato le gravi carenze di personale e alla quale la direzione ha risposto mandando a casa i malati.

Una soluzione al problema del resto difficilmente potrà essere trovata in sede locale. La Regione, che dal primo gennaio ha assunto la gestione degli ospedali, è già impegnatissima per affrontare i problemi dgli ospedali cagliaritani. E d'altra parte la legge 386, che ha sancito il passaggio dell'assistenza ospedaliera alle Regioni, conteneva fra le altre una norma che blocca gli organici delle mutue e degli ospedali ai livelli attuali fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria, peraltro sempre più rimandata. Una norma questa sulla quale furono subito da parte delle organizzazioni sindacali sollevate gravi critiche, che ora purtroppo stanno dimostrando tutto il loro fondamento.

In gran parte simile a quella di Carbonia è la situazione che si è detrminata a Roma, al San Camillo, dove la direzione ha deciso la chiusura di un reparto del padiglione di neurologia per mancanza di personale. Dei 96 posti attualmente esistenti al San Camillo (su 156 disponibili per la neurochirurgia in tutti gli Ospedali Riuniti di Roma) ne verebbero aboliti ben 50. Molti dei malati lì ricoverati avevano trascorso il periodo natalizio a casa e proprio in questi giorni dovrebbero rientrare per riprendere le cure: quando si presenteranno per 50 di loro ci sarà un'invito a tornare alle proprie case.

Continuano le provocazioni all'Itis Zappa di Milano

Milano, 7

L'istituto tecnico Zappa continua ad essere in questi giorni al centro dell'iniziativa repressiva democristiana. Dopo la bomba fascista esplosa la notte tra il 27 e il 28 dicembre nella scuola, alcuni esponenti della Dc provinciale e il preside stesso hanno deciso di occuparsi della questione e di usare l'episodio per attaccare le lotte degli studenti. Nel «vertice» tenuto in questi giorni infatti, gli esponenti della Dc hanno tentato di mettere sullo stesso piano le iniziative studentesche e gli attacchi fascisti affermando che queste ultime erano generate «dalle azioni dell'ultrasinistra».

Per dare un esempio del clima che si cerca di instaurare allo Zappa, basti pensare che ben 15 milioni sono stati spesi per «ripulire» la scuola cancellando tutte le scritte fatte dagli studenti; qualche giorno fa, sulla base di una denuncia del preside, la polizia entrava nella scuola scassinando la porta della segreteria studenti, alla ricerca di armi improprie. Mentre questa «incursione» risultava inutile, erano i compagni a ritrovare il primo giorno di scuola, deposte dai soliti «ignoti», 8 spranghe in una classe.

Mentre quindi si sprecano montature e iniziative repressive, occorre denunciare l'accodamento sostanziale del Pci a queste manovre. Significativo è stato l'operato della preside, iscritta al Pci, di una scuola della zona, che oggi ha tentato di boicottare la manifestazione antifascista di zona indetta dal movimento degli studenti dello Zappa.

L'assemblea dello Zappa ha deciso di promuovere per i prossimi giorni un'assemblea popolare. Anche l'attivo dei delegati della zona che si terrà venerdì allo Zappa, s'impegnerà a rompere quell'isolamento delle lotte che con tanta accuratezza i revisionisti cercano di creare.

Accordo tariffe Enel: domani decide il Cipe

Dovrebbe decorrere da febbraio -Un conguaglio fiscale sui consumi da agosto

Roma, 7

E' stata definitivamente fissata per dopodomani, 9 gennaio, la riunione del Cipe che deve dare parere definitivo sull'accordo raggiunto dai sindacati e dal ministro Donat Cattin.

Dopo il parere del Cipe, il Comitato Interministeriale Prezzi approverà le nuove tabelle.

Il ministero dell'industria, intanto, ha confermato l'impegno dell'On. Donat Cattin perchè le nuove tabelle vengano rese operative per il 1o febbraio prossimo. Per domani 8 la commissione tecnica per la ristrutturazione tariffaria dovrebbe concludere i suoi lavori.

Nel frattempo si è appreso che starebbe per essere varato un aumento dell'imposta erariale sulle bollette della luce

Prima della modifica tariffaria stabilita dal decretone dello scorso agosto l'imposta erariale incideva in maniera differenziata sui due tipi di corrente elettrica che venivano erogati alle utenze domestiche: si pagavano 3,90 lire a kwh sull'energia per illuminazione e 0,50 a kwh sulla «industriale».

Da agosto, essendo stata abolita la distinzione fra i due tipi di corrente, viene applicato un trattamento unico, nella misura di 0,50 lire a kwh.

L'Enel non ritiene sufficiente questo livello di imposta (e infatti stampiglia sulle bollette che la somma addebitata vale «salvo conguaglio fiscale») e ora si appresta a chiedere un «ritocco» che porti l'imposta a 1,10 lire a kwh, con un aumento quindi di circa 0,60 lire a kwh.

Per di più l'aumento dovrebbe essere retroattivo, entrando in vigore dall'agosto scorso. Solo per le tariffe ribassate il governo non ha voluto usare il criterio della retroattività e le ha fatte partire dal primo febbraio!

MILANO

Si terrà giovedì 9 alle ore 15 in università statale l'attivo dei delegati studenteschi per organizzare la settimana nazionale di lotta contro Malfatti che inizierà il 18 gennaio con una giornata dedicata alla sperimentazione e al monte-ore.

NAPOLI
Si apre una voragine

A Casalnuovo, in seguito alla rottura di un condotto della fognatura si è aperta una voragine nella strada; per fortuna in un momento in cui nella via non transitavano nè automobili nè pedoni. Due stabili sono pericolanti secondo le dichiarazioni dei vigili del fuoco, e così 13 famiglie, circa settanta persone, sono senza tetto.

Nella zona, a causa dell'apertura della voragine è stata sospesa l'erogazione della luce e dell'acqua e il traffico è stato deviato.

Dove andranno ad abitare le 70 persone brutalmente «sfrattate» dalle conseguenze delle disinvolte operazioni edilizie dei padroni della città?

CRONACA/COSTUME

Milano: un'iniezione d'eroina stronca un giovane: e tardi arriva il medico

Uno studente di ventidue anni, Giovanni Longoni, colto da malore all'uscita di un night di Milano, mentre era in compagnia della sua fidanzata, è morto dopo una notte di agonia senza che nessun medico sia arrivato in tempo per curarlo.

Il giovan qualche giorno fa era stato sorpreso dagli uomini della Sezione stupefacenti mentre stava vendendo dell'eroina, in via Brera. Fermato e condotto al commissariato di Sesto San Giovanni, dove era già noto per la sua attività di spacciatore, Longoni aveva detto di voler collaborare con la polizia per rivelare dove abitualmente si spacciava eroina. Ma poi non mantenne la promessa, almeno ufficialmente.

Il giovane, la sera dell'Epifania, si recava in un locale di corso Europa (luogo frequentato abitualmente da protettori e spacciatori) con la sua donna e un amico. Nel locale si faceva «bucare». Però poco dopo si sentiva male.

Con un taxi, il Longoni è stato trasportato in casa della giovane. Una telefonata alla madre del ragazzo, che arrivava poco dopo al capezzale del figlio. Da qui le due donne hanno chiamato il medico di famiglia che ha consigliato il ricovero in ospedale. Le due donne, che volevano il medico in casa (impossibilitato a muoversi perchè di guardia all'ospedale), hanno telefonato ad un altro dottore il quale, forse superficialmente, ha suggerito di praticare una fleboclisi.

Cinque ore dopo il malore del Longoni, il medico di famiglia arrivava: ma le condizioni del giovane erano disperate. Portato al San Carlo, vi moriva pochi minuti dopo il ricovero. La polizia sta indagando sul caso: infatti non è da escludere che una dose volutamente esagerata sia stata iniettata allo studente per farlo tacere per sempre.

In 5 dovevano custodire la donna bruciata viva

Le sorveglianti del manicomio di Pozzuoli interrogate dal giudice-Psichiatria democratica parla di condanna a morte

L'inchiesta sulla morte di Antonia Bernardini, bruciata sul letto di contenzione del manicomio giudiziario di Pozzuoli, è proseguita con l'interrogatorio delle cinque vigilatrici che avrebbe dovuto sorvegliare le donne legate ai letti di contenzione.

Come è noto la Bernardini ha dato fuoco al materasso per richiamare l'atttenzione, avere un po' d'acqua e protestare per i maltrattamenti subiti (era legata da quattro giorni). Non aveva intenzione di suicidarsi. Alle sue grida disperate non è accorso nessuno ed è stata soccorsa solo quando ormai era tropppo tardi. Ricoverata all'ospedale Cardarelli di Napoli, è deceduta dopo quattro giorni di atroce agonia. La morte risale al 30 dicembre, ma la notizia è trapelata solo una settimana dopo, ed è stata aperta l'inchiesta.

Prosegue anche l'indagine parallela, decisa dal ministero di Grazia e Giustizia, sul funzionamento in generale del manicomio giudiziario femminile di Pozzuoli e in particolare sull'uso illegittimo di sistemi come il letto di contenzione, proibiti già un anno fa dall'allora ministro Zagari.

Le vigilatrici di Pozzuoli vengono assunte con contratti a termine di tre mesi, reclutate tra donne del luogo, senza fare eccessivo caso alla pratica e all'istruzione specifica. Al resto pensano alcune suore - la superiora è parificata ad un maresciallo - e, per la vigilanza esterna, vi sono alcune guardie carcerarie.

Oltre ai casi clamorosi delle detenute morte negli ultimi quattro anni in questo manicomio-lager (oltre alla Bernardini, Carol Lobravico, lasciata senza cure mentre era ammalata di tifo e Liliana Godini, alla quale era stata perforata la trachea nel tentativo di nutrirla artificialmente mentre era sul letto di contenzione), sembra accertato che in esso si pratichino «cure» a base di iniezioni di zolfo, che causano ai ricoverati uno «choc» violento e procurano febbroni da cavallo e si distribuiscono medicinali prima che siano in commercio.

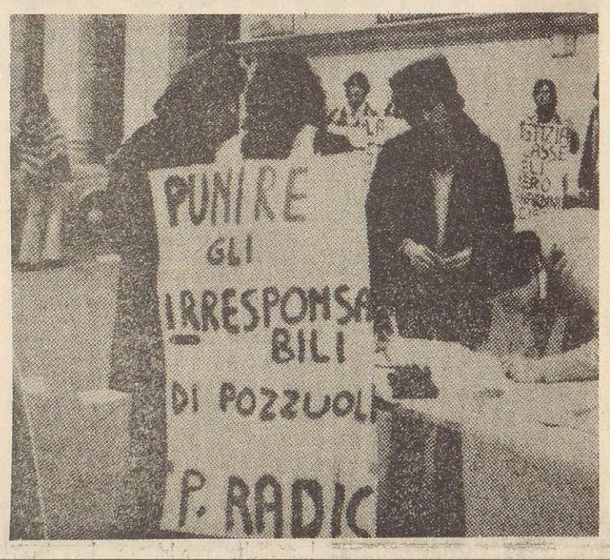
Intanto si sono chiarite le circostanze in seguito alle quali Antonia Bernardini era finita in carcere prima e in manicomio criminale poi.

Il «reato» è avvenuto a Roma, dove la donna abitava con una figlia ventenne. Un giorno, in fila davanti alla biglietteria della stazione Termini, la Bernardini era venuta a diverbio con un tizio che aveva cercato di passarle davanti. Un giovanotto in borghese si interpose e le diede una spinta, lei reagì con uno schiaffo. Solo in seguito si venne a sapere che quell'uomo era un vigile in borghese e che quindi era stata commessa una «offesa e violenza a pubblico ufficiale». Si era nel settembre del '73: la donna si ritrovò nel carcere di Rebibbia.

Un giorno diede «in escandescenze» e fu trasferita a Pozzuoli. «E' meglio per lei - dissero alla figlia che disperatamente cercava di farla rimanere a Roma - là la cureremo in maniera appropriata». A Gabriella non fu possibile vedere la madre nè prima nè dopo la partenza. Nel febbraio scorso scrisse all'assistente sociale del manicomio per chiedere di andare a trovare la madre. «Non è necessario - le risposero - tra un mese tornerà a casa». E' passato un anno e Antonia Bernardini è morta.

Il gruppo di radicali che dalla sera del 5 gennaio ha cominciato una manifestazione di protesta davanti al ministero di Grazia e Giustizia, ha dichiarato che «continueranno ad oltranza fino a che non verranno date precise garanzie sui provvedimenti da prendere nei confronti del direttore psichiatrico del manicomio giudiziale di Pozzuoli, Francesco Corrado, e degli altri responsabili della morte di Antonia Bernardini».

La segreteria di «Psichiatria democratica» ha definito l'episodio di Pozzuoli «una ennesima condanna a morte senza possibilità d'appello, pronunziata da due fra i più forti sistemi repressivi italiani, quello giudiziario e quello psichiatrico».



Guerra di mafia in Calabria: due morti e tre feriti

La lotta tra le cosche mafiose è esplosa in modo clamoroso il giorno dell'Epifania, a San Martino di Taurianova, un centro agricolo dell'entroterra di Gioia Tauro. Il figlio di un boss mafioso (il capo della 'ndragheta) e una donna sono stati uccisi, altre tre persone sono rimaste ferite.

I «killers», due sconosciuti armati di lupara, sono arrivati nella piazza principale del paese a bordo di una «128» scura, con targa straniera ed hanno fatto fuoco, alla maniera dei gangsters di Chicago: una raffica in corsa e via verso l'autostrada.

L'obiettivo dei killers era certamente Giuseppe Zappia, di 63 anni, l'uomo che il 26 ottobre 1969 venne sorpreso dai carabinieri a Montalto sull'Aspromonte, mentre era in corso una grande riunione di capi delle cosche calabresi: 130 «boss» provenienti da tutta la calabria. Zappia stava proponendo ai suoi «colleghi» di riunirsi in un unico organismo, per fronteggiare la nuova concorrenza, per modernizzarsi e poter dire di nuovo la propria parola nei confronti della delinquenza organizzata.

Ma questo discorso non era piaciuto alla mafia e ai «giovani leoni» della 'ndragheta (la mafia calabrese), tanto è vero che il «summit» di Montalto venne «scoperto» dalla polizia. Non solo. Negli ultimi tre anni le divergenze tra i diversi indirizzi di - chiamiamola così - politica mafiosa sono state accompagnate da uccisioni e regolamenti di conti. Al centro della disputa, oltre al controllo sulle cosche, c'è anche il fatto che fra poco inizieranno i lavori per il raddoppio della ferrovia fra Villa San Giovanni e Reggio Calabria e i lavori per la costruzione del porto industriale di Gioia Tauro: in palio, ovviamente, i subappalti e i cosiddetti movimenti di terra, oltre alle guardianie dei cantieri.

L'ultimo atto di questa guerra doveva essere l'esecuzione di Giuseppe Zappia: invece hanno ucciso uno dei figli e la moglie di un suo luogotenente.

Roma: ecco come un «incidente» lo trasformano in delitto

Roma, notte tra il 4 e il 5 gennaio, poco dopo le 23. Il fatto: a Torre Angela, periferia della capitale, un uomo, Antonio Restaino, nel tentativo di fermare tre giovani che tentavano di rubare la sua auto o di portargli via qualche accessorio, ha usato a mo' di clava il fucile a doppia canna che si era portato giù in strada e ha colpito l'auto dei tre. Ma un colpo è partito e l'ha centrato tra la gola e il cuore. Muore pochi istanti dopo, mentre lo trasportano in clinica. L'Ansa, l'agenzia d'informazione giornalistica, così racconta il fatto in un primo bollettino diffuso dopo la mezzanotte (Numero 7/1 delle O,33): «Un uomo sposato e con due figli, è stato ucciso stanotte a Roma a colpi d'arma da fuoco dopo che ha cercato di impedire a tre giovani di rubare la sua automobile. È avvenuto poco prima della mezzanotte nel quartiere Casilino, a Roma...I giovani sono fuggiti a bordo di un'automobile che, con ogni probabilità, ha la targa straniera». L'auto dei giovani, invece, era una scassatissima «600» targata Roma, color bianco.

La nota d'agenzia Numero 19/1, delle 2 e 10 prosegue: «(Il Restaino) appena giunto davanti alla sua «Simca 1000», è stato raggiunto con un colpo di una pistola calibro 7,65, vicino al cuore».

La realtà: come scrive il Messaggero, «basta vedere il cadavere, a Villa Irma (la clinica), la ferita è una voragine di diametro non inferiore a quello di un mandarino, profondissima. Il colpo ha strappato brandelli di carne che sono rimasti per terra. Non può essere stata una pistola». Infatti è stato un fucile calibro 12, una doppietta. Era di proprietà del cugino di Restaino, Cosimo Riotto. «Sono stato io ad accorgermi dei ladri. Ho preso il fucile e sono uscito. Scendendo ho avvertito Antonio. In strada non c'era più nessuno. Camminiamo per qualche metro. A un certo punto una «600» bianca, che era in sosta alle nostre spalle, fa una conversione e ci viene addosso a tutto gas. Antonio mi strappa il fucile e colpisce col calcio la macchina mentre passa. Il colpo è partito così».

Cosimo Riotto rischiava di rimanere in galera per chissà quanto tempo. Solo per una serie di circostanze fortunate, il «caso» si è risolto.

O ci date acqua o Punta Raisi morirà di sete

Per cinque giorni l'aeroporto di Palermo, Punta Raisi, è rimasto senza acqua: a tagliare la condotta che lo collega alle sorgenti che approvigionano in prevalenza l'abitato di Cinisi, sono stati gli operai dell'acquedotto di questo paese, per disposizione del sindaco della cittadina, il democristiano Stefano Impastato. La decisione di tagliare il rifornimento idrico all'aeroporto palermitano è arrivata dopo che la giunta comunale di Cinisi aveva inviato numerose lettere alla prefettura di Palermo e alla direzione dell'aeroporto.

Del resto, a Cinisi la situazione non è delle migliori: i settemila abitanti vedono l'acqua a giorni alterni, e quella che arriva non è sufficiente. Ogni 18 litri disponibili al secondo, due sono «deviati» a Punta Raisi. E così la giunta, composta da democristiani, socialisti e comunisti aveva deciso il «taglio». A ripristinare la situazione (Punta Raisi era in condizioni di agibilità precarie) ci hanno pensato i carabinieri, che ora sorvegliano l'acquedotto, per impedire nuovi «attentati», come li ha definiti il Genio Civile e la Prefettura di Palermo, che avevano inviato intimazioni al Comune.

LONDRA

Hai 60 milioni? Allora c'è una crociera per te

Qualche volta possiamo anche occuparci dei ricchi, già, proprio quella razza speciale di uomini così diversa e così fortunata che si distingue dagli altri esseri umani per avere tanti di quei soldi da non sapere cosa farsene. Queste righe sono rivolte ai ricchi italiani (leggeranno il nostro giornale?): chissà, potrebbero esser loro d'esempio.

Dunque, da Bournemouth è salpata la «Queen Elizabeth II», per una crociera di 92 giorni: il giro del mondo. Ospiti della nave, 1400 «super ricchi» che hanno sborsato 28 mila sterline, qualcosa come 42 milioni di lire, per la tariffa semplice. Con gli extra, cioè champagne e caviale (qualche tonnellata stipata nel frigo), si possono spendere altri 20 milioni. Si sa, il rigore austero dell'inverno inglese stava diventando insopportabile per questi riccuomini. Col viaggio, però, i passeggeri potranno sopravvivere a qualsiasi avversità.

Stufetta esplode: ottantenne morente alle «case minime»

A Milano, nelle «case minime» di via delle Forze Armate (le case popolari costruite negli anni '30 dal fascismo, brutte e malridotte), per poco non è scoppiata una tragedia.

Il mattino di domenica 5 gennaio un anziano pensionato, Enrico Cremonesi di 80 anni, è stato quasi ammazzato dallo scoppio della sua stufa al kerosene, che gli ha ustionato la faccia e buona parte del corpo. L'esplosione ha provocato una vampata ed ha appiccato un principio di incendio, sventato dai vigili del Fuoco prontamente intervenuti: le fiamme, quando sono intervenuti i pompieri, stavano già minacciando altri appartamentini.

Il pensionato, con ustioni di secondo e terzo grado, è stato ricoverato con prognosi riservata

SPETTACOLI

Due classici del cinema reazionario

1) L'imbecille «Agente 007 l'uomo dalla pistola d'oro»

La storia: *Un killer d'alto livello che usa pistola e proiettili d'oro e ha tre capezzoli, sembra voler la morte di James Bond. Per questo la super-spia viene sospesa da ogni incarico. Messosi sulle tracce del suo antagonista, il «nostro» finisce però coll'immischiarsi guarda caso in un grosso affare: uno scienziato viene ucciso mentre stava per consegnare agli «occidentali» un accumulatore di energia solare, strumento fondamentale nella lotta per la scoperta di nuove fonti energetiche. Ovvio che l'assassino sia il super-killer di cui sopra. Ecco allora James che, facendo largo uso del suo potere di amatore ultra-maschio, riesce a mettersi sulla giusta strada del «nemico» e a scovarlo in un isolotto della Repubblica Popolare cinese che dà asilo al pericolo pubblico in questione, secondo il clichè del più vieto anti comunismo. Gran finale tutto scontato con duello tec nologico in cui il «nostro» ha ovviamente la meglio. Giudizio:* 007 non è mai stato un personaggio molto progressista. Tipico idolo reazionario della piccola-borghesia che identificava in lui l'incarnazione sublimata di tutte le proprie frustrazioni e miti repressi (dalle grandi capacità amatorie, alla intraprendenza istintiva, alla prestanza sportiva, alla capacità di vivere sempre nel presente senza preoccupazioni finanziarie, all'indifferenza qualunquista per la «politica», sempre razzista e anticomunista), era diventato nel cinema il simbolo del consumismo in celluloide.

Insomma: l'uomo medio che di fronte alle varie forme di potenza monolitica (spersonalizzata nella «Spectr») riusciva sempre a far valere la forza incontrollabile del suo vitalismo animalesco e irrazionale, che, in epoca di superpotenze e di tecnologia, riusciva a imporre i suoi valori, mediocri ma eternamente «umani».

Se però le versioni passate (quelle con Sean Connery per intenderci) riuscivano a volte a compesare questo bagaglio di luoghi comuni, con, appunto, un'intelaiatura cinematografica di alto coefficente tecnologico (cioè a modo suo all'avanguardia proprio nella rincorsa consumistica dei «mass-media» borghesi) e a trattarsi con una certa ironia sbruffona, quest'ultimo film della serie arriva a toccare il fondo della più volgare banalità.

Qui tutto diventa scoperto, piatto, grossolano. Il nostro «Kissinger» inglese, mostra, come l'originale americano, a pieno viso la sua monotona fisonomia reazionaria in modo così scoperto e realizzato in modo così piatto e noiso, da far pensare «se la borghesia reazionaria non sa più fare nemmeno gli 007, vuol proprio dire che ha perso tutte le sue cartucce!» Naturalmente questo è un giudizio non esatto, ma l'imbecillità del nostro nemico (in questo caso l'arte della «persuasione occulta» borghese) finisce col risultare avvilente, perchè maggior risalto assume in questo modo il nullismo impotente di quelle tendenze cinematografiche che si vorrebbero progressiste.

Per l'occasione poi (caso quasi unico nel suo genere), si è voluto fare con questo film, un significativo attacco diretto non più (come a volte ancora accade sulla scia degli anni cinquanta) contro l'Unione Sovietica, ma esplicitamente contro la Repubblica Popolare Cinese, presentata come patria di ridicoli burattini succubi di un delinquente tipico dell'Occidente capitalistico. Colpisce questo attacco qualunquistico, che realizza la sintesi tra razzismo colonialista e aperto anticomunismo, proprio per la sua assoluta e volgare gratuità, un tipico sforzo di denigrazione fraudolenta del comunismo cinese, generalmente finora, tenuto fuori dalla polemica diretta per mancanza di pretesti plausibili. Ma, come si sa, la borghesia più ottusa e un pò cretina nel suo viscerale conservatorismo, non ha mai avuto scrupoli a inventare scoperte menzogne in mancanza d'altro. In questo caso però, come spesso accade, a tanta miseria concettuale fa riscontro una tale monotonia per cui il risultato che viene raggiunto è del tutto inconsistente, o almeno così a noi è sembrato.

S.P.

Oro, «Superman», donne-oggetto: ingredienti del fascismo

2) E il più abile «Ransom»

La storia: *In Svezia un gruppo di terroristi inglesi [non si capisce se irlandesi o meno] sequestrano nella sua casa l'ambasciatore britannico, chiedendo in cambio la liberazione di alcuni prigionieri politici del loro gruppo. Un colonnello comandante dei servizi di sicurezza svedesi è deciso contrariamente al rappresentante del governo inglese, a non cedere al ricatto. Quando però i terroristi stanno uscendo dalla casa in cui erano asseragliati, arriva una telefonata che li informa che altri esponenti del loro gruppo hanno rapito un aereo passeggeri, perchè hanno scoperto che la località scelta per lasciar libero l'ambasciatore era stata individuata. Il nuovo contingente di «pirati dell'aria» esige il rispetto dei patti, che tanto il governo inglese che quello svedese sono decisi a garantire. Diversamente però la pensa ancora il colonnello, che non si fa smuovere nemmeno dalle preghiere della moglie dell'ambasciatore malato di cuore [e già partigiano nell'ultima guerra]. Alla fine ecco la soluzione a sorpresa: il colonnello scopre che i «pirati dell'aria» sono agenti britannici che han montato tutta la vicenda per impossessarsi dei terroristi. Il suo nobile cuore di militare palpita di sdegno: terroristi e inglesi si ammazzano fra di loro e lui salva equipaggio e ambasciatore.*

Giudizio: Il film è tenuto per tutto il tempo sul filo di un cupo e angoscioso suspance. I terroristi inglesi, poco motivati nei loro moventi politici, sembrano degli efficenti «tupamaros» abbastanza fanatici e privi di prospettiva. Il loro ruolo risulta poi secondario rispetto al gioco d'azzardo che esercito svedese e inglese imbastiscono alle loro spalle. Da questo stato di confusa atmosfera di paura, finisce con lo spiccare come liberatoria, la monolitica logica «militare» del colonnello dei Servizi di sicurezza svedesi che si innalza su tutti come il classico «eroe», che trionfa grazie alla sua coerenza. Ne risulta così esaltato come il solo patrimonio ideale condivisibile, quello animalesco, brusco e apparentemente «duro», del «soldato tutto d'un pezzo», sprezzante delle sollecitazioni umanitarie quasi quanto dei compromessi della diplomazia politica. La sua coerenza viene appunto premiata dalla vittoria su tutti i piani che alla fine riesce a conseguire.

Causa del clima di «paura» e di oppressione che con molta abilità tecnica di film riesce a far montare, finisce con l'essere indicato in modo sottile e allusivo, la presenza dei terroristi-fanatici, tanto meno giustificabile quanto più presentati come sprovveduti e impotenti idealisti. Il risvolto finale, quando si scopre che tutto l'episodio dei «pirati dell'aria» è stato orchestrato dai servizi di sicurezza britannici, finisce con l'essere solo un modo di screditare trucchi e tentennamenti diplomatici a favore delle soluzioni di forza. dure. La scoperta poi che il tanto bene e efficacemente architettato sequestro aereo, non era stato portato avanti dagli «estremisti», contribuisce ulteriormente a farli risultare dei veri e propri folli e isolati. Insomma: il nocciolo del discorso sta proprio qui, nell'allusione che tutto ciò che è prodotto da un'opposizione radicale al «sistema», è semplicemente un idealistico vaneggiare di gente tagliata fuori dal mondo, capace solo di scatenare forzate situazioni gravide di conseguenze criminali da loro incontrollabili.

Il film è girato con molta abilità, e mira ad irretire nel gioco del suspance, a bella posta e con molte perizie tendente a rigenerare e alimentare le paure inconscie e il senso di impotenza in cui la cosiddetta opinione pubblica (piccolo-borghese) finirebbe per cadere in situazioni analoghe. Il movente ideologico (reazionario) rimane così ovattato dal meccanismo scenico stesso.

S.P.

Stasera sul 2° della TV «In nome della legge»

Sul secondo alle ore 21, stasera, per il ciclo «Ricordo di Pietro Germi» andrà in onda il film «In nome della legge». *Realizzato nel 1949, dopo cioè che la Dc aveva stravinto le elezioni del '48, e in un periodo che si preparava dominato da figure fosche come quelle di Scelba, oltrechè di rivolte contadine, il film narra la storia di un poliziotto che va nel profondo sud siciliano a cercare di sgominare la mafia. Si trova di fronte un mondo misterioso e crudele, ancora «impreparato» a capire le regole della legge «democratica» di cui il poliziotto in questione sarebbe il portatore. Tuttavia la figura del capo mafioso non è priva del suo fascino; e il popolo non a caso ne è passivamente succube. Il film si può considerare contemporaneamente un'antesignano del cinema dell'opportunismo «social-democratico» e, per certi versi, del giallo o western all'italiana. Il poliziotto fa proprio la parte del «buono», naturalmente!*

Il servizio da Napoli su una «giornata - spettacolo» del 6 gennaio scorso «La cantata dei pastori« verrà pubblicato il giorno 9 gennaio.

ALTERNATIVA

TORINO

— Il Collettivo La Comune presenta stasera ad Alessandria lo spettacolo *«L'ombra del potere»* del Collettivo teatrale Majakowskij, cooperativa del Circolo La Comune di Roma.

MILANO

— Venerdì, sabato e domenica, il Circolo La Comune presenta alle ore 21,15 in via Vetere, 3/A, lo spettacolo *«Vivo in gabbia e mi nutro di incubi»* del Teatro del Mago Povero. Segue dibattito sulla situazione nelle carceri e nei manicomi, con la partecipazione di avvocati e psichiatri democratici.

RAI-TV

TV NAZIONALE
9,30: Corso di francese
11,10: Giorni nostri
12,30: Sapere
12,55: Inchiesta sulle professioni
13,30: Telegiornale
14,10: Insegnare oggi
15,20: Corso di francese
16,40: Giorni nostri
17,00: Telegiornale
17,15: La Tv dei ragazzi: Disneyland
18,45: Sapere
19,15: Cronache italiane
20,00: Telegiornale della sera
20,40: «L'alba dell'uomo», di Bruno Modugno, C.A. Panelli e Folco Quilici - seconda puntata
21,45: Mercoledì sport
22,45: Telegiornale della notte

TV SECONDO
18,00: Tve - Progetto
18,45: Telegiornale sport
19,00: Alle 17 della sera - musicale
20,00: Concerto della sera
20,30: Telegiornale
21,00: «Tempesta su Washington» - regia di Otto Preminger - Int.: Henry Fonda, Charlie Lenghton

TV SVIZZERA
18,00: Per i bambini: «Occhi aperti»
18,55: Jazz club
19,30: Telegiornale
19,45: Argomenti
20,45: Telegiornale
21,00: «La Presidentessa», 3 atti di Hennequin e Veber
22,45: Telegiornale

TV CAPODISTRIA
19,55: L'angolino dei ragazzi: cartoni animati
20,15: Telegiornale
20,30: Noi giovani», documentario
21,20: «La nuova libertà», cortometraggio
21,35: Jazz

radio

NAZIONALE — Giornale radio: **7; 8; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23 — 6:** Mattutino musicale; **8,30:** Le canzoni del mattino; **9:** Voi ed io; **13,20:** Ma guarda che tipo!; **14,07:** L'altro suono; **15:** Per voi giovani; **17,05:** Fforti ssimo; **17,40:** Musica in...; **,20:** Andata e ritorno, con Mina.

SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,30 24 - 6: Il mattiniere; **7,40:** Buongiorno con...; **9,55:** Canzoni per tutti; **12,40:** I malalingua; **14:** Su di giri; **15,40:** Cararai.

TERZO - 8,30: Concerto di apertura; **13:** La musica nel tempo; **14,30:** Intermezzo; **16,20:** Poltronissima; **20,20:** D'Aquino; **21,30:** A. Schoenberg nel centenario della nascita.

Musica pop: la TV e i Rolling Stones

La Tv è una grande fornace in cui viene fatto bruciare un po' di tutto; ora è di turno la «Musica pop». Un servizio che ne ripercorrerà le tappe è stato approntato a puntate per la rubrica «Sapere», *oggi alle ore 18,45 e domani alle 12,30.*

Ci dice il Radiocorriere che «La prima puntata sottolineerà come la riffinata architettura delle canzoni dei Beatles e il suono duro e nevrotico di Mick Jagger e dei Rolling Stones riuscirono ad imporsi come voce della rabbia e dello scontento di tutta una generazione». Da cui si deduce che ormai «questa rabbia e scontento» siano da ridursi a fenomeno definitivamente risoltosi e interessante solo come oggetto di ricerca sociologica e storiografica.

Non abbiamo ancora visto i risultati, ma quello che può essere uno stimolo a seguire il programma è proprio l'interesse di vedere come la nostra Tv (a dieci anni di distanza) riuscirà a banalizzare un fenomeno ormai tutto considerato come riassorbito e castrato dalla forza di attrazione del mercato discografico e del divismo consumistico borghesi. Insomma: prima stimolano il decesso del paziente, poi ne cantano alla rovescia le gesta...

MANDATECI FOTO

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

«Sbocchi», tattica e strategia nelle Tesi di Lotta Continua e nel dibattito sul Cile (I parte)

Un contributo di analisi del compagno Luigi Vinci della Segreteria politica nazionale di Avanguardia Operaia - L'evoluzione e il travaglio di Lotta Continua nell'ultimo anno si riflettono nelle Tesi congressuali - Un apporto critico al dibattito congressuale di LC che si inserisce nella prassi già sperimentata in occasione dei congressi di AO e del Pdup per il comunismo

E' da oltre un anno, e precisamente dal golpe in Cile che ne rappresenta una delle cause, che prosegue nella sinistra rivoluzionaria italiana il dibattito sulla cosiddetta questione degli sbocchi, è cioè un dibattito sulle prospettive strategiche e tattiche della lotta di classe e anche, per una parte delle forze impegnate in esso, sulla ragion d'essere della sinistra rivoluzionaria stessa: qualche compagno comincia ad essere stanco.

Il dibattito in modo particolare travaglia Lotta Continua. Quest'organizzazione sta faticosamente comprendendo che la rivoluzione proletaria non passa attraverso gli entusiastici assalti dei giovani che hanno capito il giorno prima che lo stato è lo strumento fondamentale dell'oppressione di classe da parte della borghesia e neanche tentando la mobilitazione degli operai della Fiat o del proletariato del Mezzogiorno o di qualche altro «detonatore», ma che essa passa per la combinazione e per l'interazione in un unico processo di vari fattori oggettivi e soggettivi tra i quali in modo particolare lo sviluppo della lotta di classe e la sua «trascrescenza» dalla attuale dimensione prevalentemente economica e rivendicativa ad una dimensione politica, economica e sociale «integrata» e nella quale il proletariato abbia superato gli attuali pregiudizi legalitari, pacifisti e riformisti largamente diffusi, lo sviluppo dell'avanguardia rivoluzionaria organizzata del proletariato e il passaggio della maggioranza di esso all'influenza più stretta di quest'avanguardia, l'inasprimento della crisi della società capitalistica; un processo che chiede ai reparti più avanzati del proletariato di essere guida e organizzatori del movimento delle masse e non di sostituirsi ad esso con l'individualismo della azioni «dimostrative» «esemplari», «dirompenti».

Le tesi congressuali di Lotta Continua

E' molto positivo che per tutto ciò venga finalmente detto da LC nelle sue tesi congressuali anche se appare accanto a formulazioni che riflettono il rigurgito settario che caratterizza ormai da parecchio tempo la pratica di quest'organizzazione, con il quale vengono sprezzantemente attribuite alle altre oganizzazioni rivoluzionarie, e ad Avanguardia Operaia in particolare, posizioni grossolane e puerili per «sconfiggerle» con argomentazioni molto facili. La questione del partito rivoluzionario viene di conseguenza posta in termini più corretti che tradizionalmente, quando venivano spontaneisticamente combinate posizioni che negavano il carattere di *organizzazione dell'avanguardia proletaria* che l'organizzazione rivoluzionaria deve avere per essere effettivamente all'altezza dei compiti rivoluzionari e al tempo stesso caratteristica della pratica era quella dell'avanguardismo ultrasinistro più ingenuo. Anche l'analisi della fase attraversata oggi dall'Italia presenta un contenuto significativamente nuovo, emendato positivamente rispetto alle analisi del passato, recente e remoto, nell'affermazione del carattere *prolungato* della crisi sociale e in essa del regime democristiano, sulle caratteristiche di fase dell'azione diretta delle masse (sostanzialmente sul terreno pacifico e delle *rivendicazioni* economiche, politiche di tipo democratico e sociali - casa, trasporti, scuola, ecc.) e perciò sulle caratteristiche di fase della violenza rivoluzionaria. Infine particolarmente apprezzabile, proprio perchè viene da LC, è il rifiuto della feticizzazione di questa o quella forma di lotta affermando che sono le caratteristiche di fase a determinare la forma di lotta prevalente del movimento di classe e rivoluzionario, ed è particolarmente apprezzabile per finire, l'abbandono delle passate grossolane analisi della Dc e dello stato italiano, quando venivano «fascistizzati» e se ne negavano le caratteristiche essenziali democratico-borghesi.

Però al tempo stesso queste tesi si caraterizzano per una sovrabbondanza verbosa di richiami di principio formulati nel modo più generico e asseverativo - questi compagni di LC si rivelano dei «professorini» veramente scadenti - nel cui mare emergono frammentariamente qua e là gli elementi dell'analisi di fase e invece annegano - cioè non se ne parla, il che per delle tesi congressuali è un non senso - indicazioni minimamente precise di tattica di fase. L'unico argomento sollevato è quello della conquista della maggioranza del proletariato a posizioni rivoluzionarie tramite un rapporto di «fronte unito» con il Pci (e con la parola d'ordine «Pci al governo», che non è formulata esplicitamente però è presente «tra le righe») , ma è sollevato in modo al tempo stesso prolisso, vago e a nostro avviso, e vedremo perchè, mistificatorio. Più precisa è l'indicazione di strutture e di compiti organizzativi, riprendendo l'abitudine spontaneista di privilegiare e in sostanza di isolare le questioni organizzative.

Occorre però sottolineare che non è qui la ragione principale e di fondo di questa lacuna: essa invece sta nella grave divisione su questioni sia di tattica sia di principio che investe e paralizza da qualche tempo Lc, divisione che riguarda le questioni degli «sbocchi» e dei rapporti con il Pci e ha trasformato il dibattito precongressuale in un fattore di debolezza invece che di forza e di espansione e che sta recando non poco danno alla sinistra rivoluzionaria e alla sua iniziativa politica - basti pensare alle difficoltà di mobilitazione nei mesi scorsi da parte di Lc -, divisione di fronte alla quale la direzione di Lc si pone nel tentativo - burocratico, va francamente detto - di superarla nascondendo o annacquando le posizioni che si contrappongono a partire dalle sue proprie. D'altro canto Lc non è nuova a questa esperienza: è tipico di un'organizzazione spontaneista lacerarsi ogni qualvolta apra al suo interno un dibattito di linea, e questo soprattutto quando all'interno del suo orientamento cominciano a farsi strada elementi di discorso corretti.

Pertanto per esprimere senza veli le nostre posizioni sul dibattito sugli «sbocchi» saremo obbligati a rifarci non solo alle tesi del congresso di Lc ma anche a scavare sotto andando a ciò che in oltre un anno è stato detto e scritto. D'altro canto la nostra intenzione non è soltanto di recare un apporto critico al dibattito congressuale di Lc - operazione che riteniamo pienamente legittima tant'è che al congresso di AO dell'ottobre scorso invitammo ad intervenire ed intervennero non formalmente sia Lc che il Pdup per il comunismo - ma anche e soprattutto di esprimere nel modo più ampio, di fare il *nostro* punto - anche noi abbiamo dibattuto - sulle questioni centrali sollevate dal dibattito sugli «sbocchi». Per questo, inoltre, non ci limiteremo ad esprimerci, sulle posizioni emerse in Lc ma considereremo anche le posizioni emerse nel Pdup.

Non siamo invece adeguatamente informati sulle posizioni che in Lc si contrappongono a quelle della direzione. Emerge da ciò che sappiamo della discussione sugli «sbocchi» e dagli impliciti accenni polemici delle tesi, una variegata sinistra, legata alle passate posizioni avanguardiste ed estremiste, che indicherebbe nell'iniziativa violenta la forma prevalente della lotta di classe già nell'attuale fase ed è ostile all'accodamento al Pci praticato da un anno a questa parte dalla direzione di Lc, intendendo difendere l'autonomia di iniziativa della sinistra rivoluzionaria: un insieme di risposte erronee ad alcune esigenze corrette, si direbbe.

Emerge anche una tendenza che critica il codismo della direzione e propone una tattica di unità d'azione stretta con le altre forze rivoluzionarie e un intervento più articolato sulle contraddizioni delle strutture sindacali: esigenze corrette e risposte, se le cose stanno così, altrettanto corrette. «Astutamente» la direzione si è affrettata a definire «destra» questi compagni e a riservare a sè la definizione di «centro», un'operazione burocratica puerile per nascondere il reale carattere di destra delle posizioni che essa ha portato avanti in tutto il dibattito e nella pratica politica di oltre un anno. Quindi quando parleremo della destra in Lc ci riferiremo a quella vera, alla direzione.

Un anno di dibattito sugli «sbocchi»

I fattori che hanno determinato questo dibattito sono numerosi. Il sistema borghese italiano attraversa una crisi che palesemente il regime democristiano non è capace di affrontare imponendo una qualsiasi soluzione stabile; pertanto tutte le forze politiche sono impegante a definire e a rendere concrete e attuali le loro specifiche soluzioni «alternative» a quel regime: anche il gruppo dirigente revisionista, il quale ha prodotto la sua proposta di «compromesso storico» tra Pci e Dc e ha rilanciato il discorso togliattiano della «svolta democratica» adattandolo alle bisogna attuali del capitalismo, e cioè svuotandolo di ogni contenuto democratico avanzato e riformatore.

Le proposte del Pci non hanno agganciato il gruppo dirigente democristiano il quale si muove in ben altra prospettiva, la prospettiva opposta di una svolta a destra e dell'instaurazione di un regime autoritario imperniato su un «forte» potere esecutivo - una svolta verso lo «stato forte» -, ma hanno mietuto vittime ideologiche nel campo rivoluzionario e non soltanto in qualche elemento di tradizionale vocazione centrista ma anche in una parte dell'infantilismo super-rivoluzionario, e cioè all'interno di Lotta Continua. L'aspetto più grave della nuova situazione è stato proprio nella resa di una parte di Lc, che ha prodotto la formula «Pci al governo».

Questa resa si spiega facilmente se rammentiamo che Berlinguer ha formulato la proposta di «compromesso storico» anche per sfuggire alle domande nello schieramento di sinistra e nel suo stesso partito sulle responsabilità del riformismo e del pacifismo sociale nella catastrofe cilena, la quale ha colpito e danneggiato il proletariato di tutto il mondo e quindi obbliga in tutto il mondo i rivoluzionari ad una riflessione sugli «sbocchi» della lotta di classe. Giustissima perciò l'esigenza di una discussione ampia e approfondita, soprattutto da parte di quanti hanno disprezzato fino a ieri i compiti teorici. Essi avevano feticizzato l'autonomia proletaria in Cile inventando che il governo Allende era «prigioniero delle masse», e non le masse prigioniere di pregiudizi pacifisti e riformisti, e il golpe li ha messi bruscamente di fronte ai prima insospettati problemi della lotta per la conquista della maggioranza del proletariato ad una linea rivoluzionaria e al carattere complesso del problema dei rapporti con le forze organizzate e con l'egemonia del riformismo su questa maggioranza. Incapaci di «pesare» una tendenza quando essa si presenta in forma incipiente ed imperfetta all'interno di una situazione fortemente dinamica dovendo invece rispondere al feticcio di un proletariato ovunque e sempre consapevole dei suoi compiti rivoluzionari e sempre all'offensiva, così come avevano ingigantito la lucciola dell'embrionale autonomia proletaria cilena nella lanterna di un movimento rivoluzionario pienamente cosciente hanno «saltato» tutti i compiti che si pongono della costruzione dell'unità d'azione delle masse su una linea rivoluzionaria e della conquista da parte rivoluzionaria della maggioranza del proletariato ed hanno deciso che i tempi erano maturi per una politica di «fronte unito» con le forze riformiste. Il Pci è divenuto anch'esso «prigioniero delle masse», coscienti e impegnate - come dubitarne - in un'offensiva politica contro il capitalismo, il «compromesso storico», o comunque l'andata del Pci al governo, sono divenuti concreti e rappresentavano una delle due possibilità di «sbocco» a breve termine, l'altra essendo il golpe, e ambedue gli «sbocchi» alternativi si configuravano come le «ultime spiagge» del dominio borghese sulla società.

E così è avvenuto, in realtà, che l'evoluzione effettiva della situazione italiana e l'incapacità di analisi concreta hanno condotto parte degli spontaneisti dall'avventurismo all'opportunismo: abbiamo visto l'opportunismo si misura in primo luogo sui fatti e non sulla capacità di lanciare anatemi - come si siano trovati a reggere la coda del Pci nel campo dove la sinistra rivoluzionaria realmente prevale sulle altre forze politiche e cioè la scuola.

Solo più recentemente, di fronte alle reazioni alla loro politica e nel tentativo di recuperare le lacerazioni interne rispetto a quanti sono rimasti al tradizionale ultrasinistrismo la destra di Lc ha *moderato e mascherato* gli aspetti del suo discorso più apertamente liquidatori della sinistra rivoluzionaria e ha rinviato a scadenze più lunghe gli «sbocchi» di cui sopra: ma semplicemente mascherato e rinviato, non tolto di mezzo; e la formula «Pci al governo» che nelle tesi sopravvive, anche se tra le righe, lo dimostra.

Andiamo a prendere nelle tesi congressuali il paragrafo *«i possibili sbocchi della crisi borghese in questa fase»* della quale il fattore determinante è giustamente visto nello scontro di classe: gli «sbocchi» ora sono diventati tre, oltre ai due di cui sopra (*«una precipitazione della crisi del regime democristiano e un suo sbocco reazionario esplicito»* oppure *«il fallimento della ristabilizzazione del sistema e una trasformazione del regime istituzionale attraverso la sconfitta definitiva della Dc e la formazione di un nuovo governo di sinistra»*) ora troviamo *«una ristabilizzazione del tradizionale regime borghese, che arresti la crisi democristiana, e riconquisti un equilibrio sociale rispetto alla democrazia borghese... questa possibilità ha come condizione la sconfitta profonda, o un ridimensionamento drastico della forza operaia e proletaria e della stesa forza della sinistra revisionista»*. Manca lo «sbocco» proletario vero, la rivoluzione proletaria come «sbocco» di un aggravamento della crisi e del suo «salto» in crisi del sistema.

Lc ha finalmente il terreno sotto i piedi, penserà qualche compagno; invece no, se si ricorda che quelli sono a giudizio di Lc i possibili «sbocchi» di una fase che ora essa indica come *prolungata*, cioè di anni.

Questa «lacuna» è una spia della vera posizione di destra della direzione di Lc sulla questione degli «sbocchi»: e cioè del fatto che essa non si limita a ritenere il secondo tra quelli indicati come il più favorevole al proletariato, ma del fatto che essa lo ritiene *necessario*, e in via *di principio*, allo svolgimento del processo rivoluzionario in Italia, lo ritiene *necessario per aprire la strada della lotta per l'abbattimento dello stato borghese.*

Non a caso lo imbelletta (*«fallimento della ristabilizzazione »*, *«trasformazione del regime istituzionale»* - che roba è, compagni di Lc, la «democrazia di tipo nuovo» togliattiana? ahi, ahi, -, *«sconfitta definitiva»*) e lo mette in alternativa, oltre che allo «sbocco» reazionario anche a quello peggiore di fatto di sopravvivenza del regime democristiano, quello del rilancio di questo regime sulla pelle della lotta di classe e del movimento operaio: ma è uno «sbocco» pressochè eguale al primo, lo «sbocco» reazionario esplicito, perchè non si capisce in che cosa sarebbe differente in questi due «sbocchi» quanto rimarrebbe per il proletariato della democrazia borghese. A meno che Lc per «sbocco» reazionario esplicito intenda soltanto un regime golpista fascista: però occorre dirlo, altrimenti i compagni che leggono le tesi considerano lo «sbocco» reazionario esplicito, sulla scia del significato dei termini usati, come una gamma di specifici «sbocchi» relativamente affini, dei quali quello fascista è la variante estrema (peraltro la meno probabile, secondo noi, ma anche «estrapolando» dall'analisi delle tesi congressuali sulla Dc e sul suo rapporto con l'apparato statale). Che pasticcio, compagni di Lc!

«Sbocco» tattico o «sbocco» strategico?

E' così difficile prevedere, invece un ulteriore «salto» delle difficoltà del regime democristiano e della crisi borghese? (che è, per inciso la nostra previsione e lo «sbocco» per cui secondo noi la sinistra rivoluzionaria dovrebbe operare).

Lc qui confessa di trovarsi a disagio nella situazione attuale di instabilità, essa preferisce le tinte forti, le situazioni risolte: un vecchio difetto. Ma soprattutto confessa come gia abbiamo detto, di non avere affatto rotto con la formula «Pci al governo» e di considerarla l'espressione di una fase necessaria alla rivoluzione in Italia. Tanto necessaria, così spasmodicamente necessaria che il compagno Viale ebbe a dire al congresso di scioglimento del Manifesto (un intervento scritto e letto e presumibilmente concertato nella segreteria di LC) che Lc era per l'andata del Pci al governo anche con la Dc e anzi con questa Dc, cioè che Lc appoggiava, in soldoni, la proposta di «compromesso storico», allora fresca, di Berlinguer alla Dc. Tanto spasmodicamente necessaria che rappresenterebbe niente dimeno che una *«trasformazione del regime istituzionale»*, una sciocchezza che non significa niente ma che dice molte cose sul pensiero degli estensori delle tesi.

Per imporre questa formula - e più in generale per affermare la necessità per il processo rivoluzionario, di una fase in cui il Pci sia forza di governo effettiva - Lc non prende inconsiderazione l'ipotesi di prospettiva più probabile, e al tempo stesso quella veramente più favorevole e per la quale *dobbiamo lavorare sin d'ora*, e cioè l'imputridimento della crisi democristiana e del regime capitalistico e l'apertura di una successiva fase di crisi che può avere «sbocco» prerivoluzionario come effetti in primo luogo della crescita della lotta di classe. Di come questa non colloca *all'interno di questo processo* gli obiettivi giusti delle tesi, che così rimangono vaghi, velleitari; sono rimandati all'aldilà gli obiettivi dell'evoluzione in senso rivoluzionario dell'orientamento di vaste masse proletarie e popolari e di una profonda modificazione dei rapporti di forza tra riformisti e sinistra rivoluzionaria. Questi spontaneisti, così facili all'autoglorificazione settaria e all'esaltazione dell'autonomia proletaria e in realtà privi di fiducia in essa e in sè stessi, così subalterni alle forze oggi maggioritarie nel movimento operaio, così incapaci di pensare su una scala diversa che quella del gruppo minoritario!.

La direzione di Lc respinge la prospettiva di un approfondimento della crisi attuale del sistema borghese perchè questa prospettiva *oggi* comporta il rifiuto - e vedremo perchè - di una linea che, al fine assolutamente giusto e attuale della conquista della maggioranza del proletariato alla rivoluzione, proponga il «fronte unito» tra sinistra rivoluzionaria e riformismo; mentre non è così per le altre prospettive, quelle del dibattito sugli «sbocchi» e delle tesi congressuali. Esse nella sostanza possono essere così riassunte; o «svolta a sinistra» (governo col Pci) o svolta reazionaria, autoritaria e al limite fascista. E' evidente che se tale fosse l'alternativa che si pone nel quadro di *questa* fase della crisi del capitalismo italiano il discorso delle tesi di Lc sarebbe del tutto giusto. Noi stessi abbiamo scritto varie volte in passato che in questa fase, di fronte ad un assalto reazionario sarebbe dovere della sinistra rivoluzionaria appoggiare le forze politiche riformiste, e ribadiamo questa posizione: si tratterebbe di concentrare le forze e altra via concreta non ci sarebbe (*dati i rapporti di forza attuali tra riformismo organizzato e sinistra rivoluzionaria*, a vantaggio schiacciante del primo) che quella del nostro appoggio ai riformisti. Si tratta solo, per l'appunto, con realismo e modestia, di non chiamarlo «fronte unito» ma appoggio, un appoggio che ci toglierebbe molto spazio politico: sempre per i rapporti di forza di cui sopra.

Per comprendere meglio le posizioni reali della direzione di Lc ora occorre fare un passo avanti e cioè chiedersi come mai gli «sbocchi» sulle tesi sono diventati tre pur continuando ad essere due. Il fatto è che la direzione di Lc ha ben presente, in realtà, che uno degli «sbocchi» della fase attuale ed anzi quello di gran lunga più probabile è un approfondimento della crisi della società borghese e del regime democristiano, e quindi è ben consapevole della debolezza della sua formula «Pci al governo», tanto è vero che pur spingendo tutta l'impalcatura delle tesi verso questa conclusione - rifacendosi, in particolare, alle indicazioni di tattica di «fronte unito» date dal 3° Congresso dell'Internazionale comunista nel 1921 - non se la sente di esprimerla apertamente. La direzione di Lc, in altre parole, ha rivisto la sua analisi della situazione italiana rispetto a quanto sosteneva sino a pochi mesi fa, però non ha affatto rivisto lo «sbocco» per il quale la sinistra rivoluzionaria oggi dovrebbe impegnarsi, il Pci al governo.

La confusione al servizio di una svolta opportunista

E' a questo punto che le divergenze tra Avanguardia Operaia e la direzione di destra di Lc passano dal piano dell'analisi di fase e della tattica a quello delle questioni di principio: perchè se è vero che le tesi congressuali pongono le questioni della conquista della maggioranza del proletariato ad una pratica rivoluzionaria come questioni di *tattica* - definizione assolutamente giusta - è anche vero che la tattica è plasmata dalle condizioni di fase ed è pertanto soggetta ad evoluzioni radicali e a bruschi capovolgimenti di orientamento; e per quanto riguarda la formula «Pci al governo», la formula su cui ruoterebbe la tattica di conquista della maggioranza del proletariato alla rivoluzione, constatiamo invece cha la direzione di Lc intende *ribadirla al di sopra e prima* di ogni valutazione sulla situazione, sociale di fase, e che anzi nelle tesi costruisce quest'analisi in termini tali da giustificare, non importa se forzando, quella formula. In altri termini, quando la direzione di Lc afferma nelle tesi, sia pure tra le righe ma con chiarezza, che la formula «Pci al governo» è tattica essa bara e lo sa, essa in realtà assegna a questa formula un valore di principio, un valore strategico e poi, di fronte al contrasto tra questa formula e i compiti che la situazione di fase assegna ai rivoluzionari essa mistifica l'analisi e prospetta irrealistici «sbocchi» di fase.

Nelle condizioni che abbiamo descritto il dibattito sugli «sbocchi» non poteva andare avanti che in modo molto confuso e con una serie di contenuti mistificatori. Non poteva essere altrimenti, data l'ideologia da sempre confusa di Lc; per di più la tendenza opportunista di Lc ha gettato cortine di fume ideologiche in tutte le direzioni; per cui non è stato facile venire a capo, all'inizio della faccenda, delle motivazioni reali di vari fatti.

Non capimmo subito per quanto ci riguarda, che gli atteggiamenti e le iniziative di rottura ai nostri danni non avevano come fattore principale il settarismo, ma l'opportunismo. Questo per inciso, se non deve modificare la nostra linea di ricerca dell'unità d'azione sull'iniziativa concreta deve però farci comprendere meglio che l'unità d'azione si conquista, si costruisce non con le trattative ma con l'iniziativa autonoma nostra di massa e con una maggiore capacità di lotta politica e ideologica.

Avanguardia Operaia ha agito, in questi mesi e in particolare con il dibattito congressuale dell'ottobre scorso e dei mesi immediatamente precedenti e poi con il recente Comitato centrale di dicembre, proponendosi di dare al dibattito sugli «sbocchi» quella concretezza che gli occorreva perchè portasse ad un avanzamento delle capacità di azione politica della sinistra rivoluzionaria e non alla sua crisi per eccesso di masturbazione intellettuale. AO ha agito perchè questo dibattito sugli «sbocchi» ponesse i piedi per terra, e cioè la definizione la puntualizzazione, la correzione delle prospettive tattiche e strategiche della lotta di classe nel nostro paese partisse dai dati reali dello sviluppo della società capitalistica e dai dati reali dei rapporti di classe. Ci hanno risposto che siamo dei praticoni, «contingenza e bollette» e che ci disinteressiamo delle questioni di strategia. Oh questo proletariato, adorato nel suo aspetto di classe rivoluzionaria e invece guardato con tanto altezzoso distacco «rivoluzionario» quando agisce sul terreno dei propri bisogni, questo proletariato ridotto a puro concetto: come farà un giorno a scendere dal paradiso e a dare soddisfazione ai suoi adoratori castigando la grassa e viziosa borghesia? Questioni di strategia, ci viene risposto, che purtroppo non siamo capaci di afferrare, praticoni materialisti come siamo. Il fatto è, in realtà, che l'opportunismo ha teso a lasciare ai riformisti tutta la gestione della vertenza generale e pertanto si è impegnato malvolentieri senza mordente, nelle lotte di autoriduzione degli aumenti delle tariffe di trasporto e del prezzo dell'energia elettrica; pertanto è bene degradare «contingenza e bollette» ad aspetti «inessenziali della lotta di classe e battere la grancassa sugli «sbocchi» nel tentativo di nascondere con il rumore il crescente disimpegno nella lotta di classe. Così la questione degli «sbocchi» è stata caricata di contenuti strategici anche quando toccava questioni assolutamente secondarie, e i termini strategia e strategico hanno cominciato a scoppiettare in ogni discorso come castagnole a carnevale.

(segue)

Luigi Vinci

A.O.

Riunioni e avvisi interni

ATTIVO A IMOLA
Giovedì 9 gennaio alle ore 20,30 nella sede di A.O. in via Saragozza, 36 (vicino alla Rocca) si terrà l'attivo di tutti i compagni, aperto ai simpatizzanti, sul tema: «Situazione politica attuale e compiti della sinistra rivoluzionaria».

RIUNIONE DELLA COMMISSIONE SCUOLA REGIONALE DELLA LOMBARDIA:
Giovedì 9 gennaio alle ore 15 in via Vetere 3, Milano, si svolgerà la riunione della Commissione Scuola Regionale della Lombardia col seguente o.d.g.: 1) Comunicato della Commissione Scuola Nazionale 2) Preparazione della settimana nazionale di lotta 3) Sperimentazione; movimento unitario degli studenti.

Dura risposta dell'Olp alle minacce di guerra del boia Kissinger

Yasser Arafat a nome dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina ammonisce i paesi europei sul pericolo di essere coinvolti in una guerra mediorientale - Gli Usa si illudono di scatenare offensive a loro piacimento evitando una dura risposta

Beirut, 7

Mentre gli imperialisti Usa stanno estendendo le loro provocazioni guerresche anche nel sud-est asiatico, continuano le ferme reazioni alle minacce d'intervento militare lanciate da Kissinger per il medio oriente. Dopo la sua sparata intimidatoria il segretario di stato americano è passato, come si poteva logicamente prevedere, alla seconda mossa, inviando una lettera ai principali produttori di petrolio mediorientali con la quale offre loro di trattare, illudendosi di averli sufficienemente spaventati, partendo da una posizione di forza. Ma i paesi arabi, almeno per ora, non mostrano di essere tanto arrendevoli e disposti a cadere nella sua trppola.

Il segretario generale della Lega Araba, Mahmoud Riad, parlando ad una riunione del consiglio economico della Lega ha affermato: «Noi respingiamo i tentativi di riportare il mondo all'era delle minacce e della dominazione», aggiungendo che «i paesi arabi dovrebbero prendere seriamente queste minacce e i paesi produttori di petrolio dovrebbero pensare seriamente a prendere misure protettive». Queste dichiarazioni fanno seguito ad un articolo del quotidiano «Al Ahram» del Cairo, organo ufficioso del potere egiziano, nel quale si enunciava in quattro punti la possibile strategia araba per far fronte alle minacce americane: stoccaggio dei prodotti petroliferi raffinati; ritiro dei depositi finanziari arabi dai paesi occidentali per evitare il loro blocco come ritorsione; contromisure sul piano militare; azione politica per contrastare il concetto stesso di un possibile intervento militare americano sulla questione del petrolio. Ricordiamo in proposito che per primo il Kuwait, reagendo alle dichiarazioni di Kissinger aveva specificato il tipo di risposta miliatre araba parlando di una vietnamizzazione del medio oriente in caso di aggressione americana. Ma ancora una volta la risposta più dura e precisa è giunta dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, il cui segretario, Yasser Arafat, ha rilasciato una lunga dichiarazione a Beirut all'inviato del quotidiano francese «Le Monde». In questa dichiarazione Arafat tocca le più impotanti questioni attualmente sul tappeto per il popolo palestinese, quali ad esempio quella della costituzione di un governo provvisorio palestinese e dei colloqui quadripartiti recentemente conclusi tra Olp, Egitto, Siria e Giordania. Riportiamo qui integralmente la parte finale della sua dichiarazione che affronta i problemi di una nuova guerra in medio orinte. Egli ritiene che un quinto conflitto sia inevitabile, e ne spiega così le ragioni:

«La classe dirigente sionista è prigioniera di una «impasse» politica economica e militare. Essa pensa di poter trovare una via d'uscita alla crisi in cui si trova suscitando un nuovo conflitto, al quale si sta preparando fin dalla conclusione della guerra d'ottobre... Contrariamente a quel che si immaginano i dirigenti sionisti, una nuova guerra - così come quella del giugno 1967 - non soltanto non risolverà i loro problemi politici, economici e militari, ma al contrario li aggraverà.»

«La guerra di ottobre ha dimostrato che le qualità individuali e tecnologiche dei combattenti arabi non sono per nulla inferiori a quelle dei sionisti, e che il fattore numerico, del quale siamo i soli a beneficiare costituisce un elemento, se non decisivo, comunque importante di ogni confronto militare; anche nel caso in cui i sionisti dovessero conseguire un primo successo, la guerra continuerà nella forma di una guerra di usura di lunga durata. E inoltre suonerà la campana a morto per la sfera d'influenza americana e occidentale nel mondo arabo».

Interrogato sull'eventualità che paesi imperialisti americani ed europei siano egualmente coinvolti nella lotta contro gli interessi occidentali, Yasser Arafat ha così proseguito:

«Mi dispiace di dover rispondere affermativamente, ma gli arabi non hanno scelta; non possono distinguere tra americani e europei quando questi seguono l'esempio di Sansone che fece crollare il tempio dei Filistei sulla loro e sulla sua testa. La catastrofe economica che susciteremo per forza di cose si estenderà a tutti i paesi occidentali».

«Gli Stati Uniti lanciano la minaccia di un intervento militare il cui obiettivo sarebbe l'occupazione dei pozzi di petrolio. Tuttavia ventilando una simile operazione gli americani perdono di vista due fattori decisivi! Da una parte gli arabi, come ha ripetuto il 3 gennaio il presidente Boumedien in una intervista ad un giornale messicano, faranno saltare i loro pozzi di petrolio; dall'altra gli Stati Uniti non tengono in pugno il mondo a loro piacimento: noi possiamo contare sul sostegno di alleati potenti nella comunità internazionale».

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, e per bocca sua Arafat, hanno perfettamente ragione sul coinvolgimento inevitabile di tutte le potenze capitaliste occidentali in un nuovo conflitto in medio oriente qualora continuino, malgrado le proteste verbali, a mantenersi sostanzialmente al carro degli Usa, in primo luogo restando all'interno della Nato. E questo vale in particolare per i nostri governanti, che in una eventualità del genere non possono certo aspettarsi che le masse popolari italiane se ne sitano tranquille. Di fronte ad una ipotesi di guerra il proletariato si batterà per rovesciare il regime democristiano . C'è comunque da dire che, nell'ipotesi peggiore, non ci fermeremo al disfattismo rivoluzionario, che costituirà certamente il punto di partenza, ma andremo oltre a fianco delle masse popolari palestinesi e arabe, così come di quelle indocinesi, altrettanto gravemente minacciate dalle iniziative guerrafondaie di Gerard Ford e del suo boia capo Kissinger.

BREVI DAL MONDO

SUD AFRICA

Assassinati 4 minatori

Johannesburg, 7

Quattro minatori sono stati uccisi e altri 13 sono stati feriti secondo quanto ha dichiarato la polizia, nel corso di «disordini» cominciati domenica sera e durati l'intera notte nella miniera d'oro di Vaal Reefs, dove circa 12.000 minatori sono in sciopero.

Gli incidenti sono avvenuti a seguito della decisione del Lesotho (uno straterello-riserva incorporato e praticamente soggetto al Sudafrica) di esigere come tassa il 60 per cento dei redditi dei suoi cittadini che lavorano nelle miniere sudafricane.

Lo sciopero è il più grosso che venga proclamato nel paese da diversi anni a questa parte. La lotta all'interno del paese assume un'importanza particolare in questo periodo in cui il regime razzista di Vorster appare sempre più isolato a livello internazionale.

USA

Sparatorie indiani-polizia

Gresham (Wisconsin), 7

Una nutrita sparatoria ha opposto oggi un gruppo di circa cinquanta indiani da una parte, e forze di polizia e unità paramilitari dello stato del Wisconsin dall'altra.

Gli indiani, provenienti da una vicina riserva e appartenenti alla «Menominee Warrior Society» hanno occupato il primo dell'anno a Gresham un ex monastero cattolico circondato da una vasta tenuta, rivendicandosene la proprietà (era territorio indiano fino al secolo scorso) per fondarvi un ospedale.

Una prima sparatoria era avvenuta sabato scroso, seguita da una tregua, che è stata rotta ieri. Agli indiani non vengono fatti arrivare nè rifornimenti nè l'energia elettrica.

Manovre americane contro il fronte dei paesi arabi

Un quotidiano libanese denuncia un piano americano per affidare ai fascisti della Giordania trattative con Israele per il Giordano - Rivelazioni sui lavori della conferenza quadripartita

Beirut, 7

Il quotidiano libanese «As Safir» annuncia oggi che, prima e durante la conferenza quadripartita del Cairo (tra i rappresentanti dell'Egitto, della Siria, della Giordania e dell'Olp) l'Egitto ha proposto all'organizzazione della Resistenza palestinese di delegare ufficialmente la Giordania a trattare con Israele un disimpegno delle truppe giordane e israeliane sul Giordano, sotto gli auspici di Kissinger.

Questa proposta è stata discussa nella odierna riunione del comitato esecutivo dell'Olp, il quale l'ha respinta. L'esistenza di un piano di questo genere era già stata denunciata dall'agenzia palestinese «Wafa» in un suo servizio di ieri, col quale si annunciava la convocazione dell'esecutivo dell'Olp. E' stato confermato, ha scritto la «Wafa», che gli Stati Uniti hanno proposto segretamente alla Giordania, tramite un paese arabo (che l'agenzia non ha nominato, e che oggi si apprende essere l'Egitto) un piano per il disimpegno delle forze israeliane e giordane «in vista di rompere l'unità della posizione egiziano siro-palestinese e allo scopo di isolare il fronte settentrionale (cioè Siria e Libano)».

«As Sifar», citando fonti palestinesi, scrive che esistono attualmente due progetti americani: uno è quello per il disimpegno giordano-israeliano e l'altro riguarda un negoziato tra Israele e l'Egitto per un nuovo ritiro delle truppe di Tel Aviv nel Sinai. Il progetto per il Sinai si basa su tre condizioni: che l'Egitto ottenga dall'Olp un «mandato» che autorizza la Giordania ad effettuare un disimpegno sul Giordano; che sia realizzato e reso noto un accordo giordano-israeliano; che l'Egitto si astenga dal chiedere un nuovo ritiro israeliano nel Golan nell'immediato futuro.

Queste notizie, di notevolissima importanza, confermano che lo svolgimento della conferenza del Cairo non è stato favorevole alle forze progressiste del mondo arabo, dato che essa si è svolta sotto la pesante ipoteca di un asse moderato-reazionario (quello costituito da Egitto e Gordania) che ha rifiutato di portare alle sue logiche conseguenze l'unità in chiave offensiva del fronte arabo raggiunta a Rabat proprio sulla questione palestinese e sulla rappresentanza dell'Olp.

Gli esiti di questa conferenza, che sono andati di pari passo col procedere di un gioco diplomatico sotterraneo che vede l'Egitto formulare progetti di accordo bilaterale con Israele tenendo conto in maniera sempre più marcata dei «suggerimenti» americani e ponendosi come mediatore in chiave di conciliazione rinunciataria dell'intero conflitto mediorientale, confermano anche il ruolo di aperto boicottaggio delle posizioni arabe avanzate che il regime di Sadat ha scelto. Le proposte «di mediazione» che ha fatto all'Olp, rivelate da «As Safir» trovano l'Egitto addirittura sbilanciato verso uno schieramento (Stati Uniti-Giordania-Israele) che ha espresso nei fatti i suoi intendimenti di liquidazione totale della causa palestinese e di accettazione integrale del controllo imperialista sulla regione.

In questo periodo, Israele si mostra disponibile a fissare i termini di accordi parziali. Ma le condizioni, ad esempio, di quello da concludere con l'Egitto per il Sinai, sarebbero la riapertura del canale di Suez e la dichiarazione del Cairo dello stato di non -belligeranza. Nel frattempo si annuncia una nuova visita di Kissinger nel Medio Oriente, che dovrebbe compiersi alla fine di gennaio.

Lo scià ad Amman e al Cairo

Lo scià dell'Iran è atteso per domani al Cairo dove arriverà dopo la conclusione della sua visita in Giordania iniziata ieri.

Questo radipo viaggio in due tra i paesi arabi più interessati dal conflitto mediorientale assume dunque un particolare rilievo in una fase di acuta tensione nella zona. Di fronte alle minacce americane di guerra lo scià mette in campo tutta la sua forza, che negli ultimi tempi si è fatta davvero notevole, e non solo sul piano economico ma anche su quello politico-militare. E' difficile capire in quale direzione si muova lo scià: le sue dichiarazioni, sia pure con la consueta prudenza, si sbilanciano sempre più in senso antisraeliano e filoarabo. D'altra parte sono note le sue pressioni verso l'Egitto perchè non rientri nella sfera sovietica.

In Giordania lo scià è arrivato con in tasca un prestito di cinque miliardi di lire; una somma simbolica, un omaggio al vecchio amico Ussein che potrà essere rinnovato in proporzione molto maggiore se la monarchia hascemita accetterà di subordinarsi ai voleri di Teheran e soprattutto se continuerà ad adoperarsi contro l'Iraq: l'Iran, che con quest'ultimo paese ha crescenti contrasti, mira infatti ad isolarlo sul fronte occidentale con l'aiuto di Hussein.

In Egitto lo scià accompagnerà i suoi argomenti con la promessa-ricatto di ingenti prestiti, in questo momento di difficoltà economiche e politiche particolarmente necessari a Sadat.

Solidarietà con la lotta di liberazione dell'Oman

Seconda conferenza internazionale di solidarietà con il popolo omanita - Appello del Fronte Popolare di Liberazione dell'Oman (Fplo) alle forze rivoluzionarie

(*nostro servizio*)

Il successo che sta ottenendo in Francia il film «L'ora della liberazione è suonata», girato nei territori liberati del Dofar, ha attirato per la prima volta l'attenzione di settori importanti di progressisti e di democratici sulla situazione determinatasi in Oman con l'escalation degli interventi militari stranieri, soprattutto britannici e iraniiani, a sostegno del regime fantoccio di Qabbus.

Il 10 ottobre scorso, i servizi del sultanato e gli ambienti britannici avevano annunciato ufficialmente la partenza del corpo di spedizione iraniano di stanza in Oman (diverse migliaia di uomini di cui 3500 nel Dofar). La cattura da parte dei combattenti del FPLO di materiale militare iraniano e l'uccisione di parecchi soldati dello Scià, durante i violenti combattimenti che si sono sviluppati il 4 e il 5 dicembre, hanno ridicolizzato una volta di più gli autori di queste affermazioni.

La realtà è che gli Inglesi e le truppe dello Scià si scontrano continuamente con la resistenza e la contro-offensiva delle popolazioni delle zone liberate del Dofar, ma anche con l'ostilità crescente di tutta la popolazione araba del golfo.

Per far fronte a questa situazione, gli anglo-iraniani e il Sultano hanno scatenato una vasta campagna repressiva nel paese: centinaia di arresti arbitrari, eliminazione di prigionieri politici, il moltiplicarsi delle operazioni di polizia su tutto il territorio. Attualmente la Francia è interessata al pacchetto petrolifero del Sultano. Una missione ufficiale di industriali francesi, diretta dal segretario di stato per il commercio estero, Norbert Segard, è ritornata dall'Oman dove ha negoziato l'estensione degli interessi francesi già importanti nel campo del petrolio, dell'ingegneria e soprattutto in quello della vendita delle armi.

È in questo contesto che si inserisce la visita del sultano Qabus al presidente Giscard d'Estaing il 19 dicembre. Il sultano è venuto a cercare un sostegno politico ed economico per continuare ad assicurare la permanenza degli interessi imperialistici nella regione.

Il FPLO ha lanciato un appello a tutte le forze democratiche ed antimperialiste perchè protestino contro la politica criminale degli anglo-iraniani e del sultano.

Sempre su indicazione del FPLO si è svolta a Parigi, dal 27 al 30 dicembre, la seconda conferenza internazionale dei comitati di sostegno alla lotta di liberazione del popolo omanita.

Hanno partecipato al Congresso delegazioni dei comitati della Francia, della Germania, della Svezia, della Danimarca, del Belgio e dell'Inghilterra; altri comitati hanno inviato messaggi di solidarietà.

Questa seconda Conferenza, che fa seguito alla prima tenutasi ad Aden nell'Aprile 1973 e che aveva visto anche la partecipazione di delegazioni dei paesi socialisti, ha avuto come aspetto principale la messa a punto delle iniziative di propaganda, di informazione di aiuti materiali e del loro coordinamento a livello europeo.

Il compagno Ahmed Abdul Samaad, membro del Comitato Centrale del FPLO, durante una conferenza stampa ha indicato nei risultati ottenuti al secondo Congresso Nazionale, luglio 1974, un importante passo in avanti della lotta popolare iniziata nel giugno 1965. Inoltre ha sottolineato che «l'imperialismo statunitense, attraverso la CENTO, sta aumentando in modo considerevole il suo appoggio all'Iran, al sultano Qabus e agli altri regimi fantocci consolidando la sua presenza militare nel Golfo Arabico. Le forze navali della CENTO, ora riorganizzata, stazionano sempre più numerose nel Golfo e minacciano ostentatamente la Repubblica Popolare Democratica dello Yemen. L'Iran gioca un ruolo di gendarme locale nel nome dell'imperialismo USA e con le imponenti quantità di armamenti e di attrezzature militari da esso acquistate, si è lanciato nell'annessione graduale di territori arabi e nell'invasione delle zone liberate dell'Oman meridionale (Dofar).

Il FPLO e le masse popolari dell'Oman hanno resistito strenuamente all'invasione straniera ed alla guerra di aggressione condotta dall'alleanza imperialista. L'appoggio di tutte le forze rivoluzionarie e democratiche gioca un ruolo primario nel respingere l'interferenza straniera.

Infatti i Comitati di solidarietà assolvono un ruolo sempre più consistente nell'appoggiare il FPLO dal punto di vista politico, propagandistico e materiale. Riteniamo quindi che il movimento rivoluzionario e democratico italiano, la cui forza attuale ed il lungo passato di lotte sono ben conosciuti a livello internazionale, possa fare molto da questo punto di vista.

Noi vi rivolgiamo questo appello perchè vengano concretizzati gli sforzi nella costruzione di un organismo di solidarietà che, coinvolgendo differenti organizzazioni ed individui dello schieramento rivoluzionario e democratico, sostenga attivamente la lotta per la libertà in Oman e nel Golfo arabico, possibilmente in pieno coordinamento con una analoga attività di sostegno alle altre lotte popolari nell'area mediorientale».

Carlo Pagani

Manifestazione a Ras Al-Khajma per la liberazione dell'Oman contro le aggressioni iraniane

PORTOGALLO

Apertura verso la Cina

Lisbona, 7

Il ministero degli esteri portoghese, in un suo comunicato reso noto ieri, dichiara che il Portogallo, la cui nuova politica estera «è tesa verso l'apertura con tutti i paesi del mondo indipendentemente dai loro sistemi sociali e politici, reputa del massimo interesse lo stabilimento di rapporti diplomatici con la repubblica popolare cinese, il cui governo è l'unico e legittimo rappresentante del popolo cinese».

Il comunicato afferma inoltre che il governo di Lisbona considera Formosa «parte integrante della Repubblica Popolare Cinese» e che il territorio cinese di Macao (attualmente sotto controllo portoghese ndr) «potrà essere oggetto di negoziati nel momento ritenuto opportuno dai due governi».

KENYA

Studenti in lotta

Nairobi, 7

La maggior parte dei seimila studenti delle due università del Kenya ha deciso di boicottare l'inizio delle lezioni, che era previsto ieri con la cerimonia delle iscrizioni. Questa iniziativa degli studenti viene dopo che le autorità governative avevano deciso la riapertura degli atenei, a cinque mesi dalla chiusura in seguito a un lungo periodo di durissime lotte studentesche.

Il ministero dell'educazione del Kenya ha minacciato gli studenti, avvertendoli che ogni loro tentativo di boicottaggio sarà considerato una violazione di un decreto presidenziale contro gli scioperi e i boicottaggi.

In una assemblea tenuta ieri pomeriggio, gli studenti hanno deciso di tenere ferma la propria decisione, a meno che le autorità non riammettano ai corsi una decina di loro compagni, indicati come «responsabili» delle manifestazioni dell'anno scorso.

Per la Cina possibile la guerra

Pechino, 7

«Le due superpotenze, immerse in crisi politiche ed economiche ogni giorno più gravi, allo scopo di districarsi dal dilemma, stanno intensificando la loro rivalità in varie parti del mondo, in particolare in Europa, nel Medio Oriente e nella regione del Mediterraneo. Entrambe hanno ammassato nella regione forze militari fomentando disordini, minacciando seriamente l'indipendenza e la sicurezza dei paesi del Mediterraneo e suscitando il loro malcontento e la loro resistenza». Così il Quotidiano del Popolo di Pechino, nell'editoriale di oggi.

Con la calorosa accoglienza riservata a Dom Mintoff, che ha guidato una coraggiosa battaglia per espellere dall'isola le basi della Nato, la Cina ha voluto sottolineare l'importanza che assume in questo momento particolarmente carico di tensioni riuscire ovunque a scrollarsi di dosso la pesante tutela delle due superpotenze e *«perseguire una politica di solidarietà e cooperazione coi paesi del terzo mondo che si opponga fermamente all'imperialismo e, in particolare, all'egemonismo».*

Le contraddizioni su scala internazionale sono viste dalla Cina come continuamente crescenti e le possibilità di una guerra, che viene prospettata sempre più spesso accanto agli abituali ammonimenti sul carattere fittizio della distensione, è ritenuta più concreta che mai.

Proprio per questo si fanno più frequenti le esortazioni alla vigilanza, tanto all'esterno (in occasione della visita di un ministro olandese il vice primo ministro Teng Hsiao Ping ha ribadito che per l'Europa *«è meglio essere preparati alla guerra che non esserlo»*] *quanto all'interno, dove è stata intensificata la campagna di addestramento di massa contro ogni possibile aggressione.*

Monete: attacco Usa all'Europa

Si accentua la svalutazione del dollaro verso il marco - Riunione Cee oggi

Grave instabilità sui mercati finanziari e valutari nella giornata di ieri, mentre i ministri finanziari e i governatori delle banche centrali della Cee, riuniti oggi a Londra, si apprestano a decidere l'orientamento dell'Europa nei confronti della questione del riciclaggio dei petrodollari.

L'offensiva americana per riconquistare un'egemonia completa sul campo imperialista è pesante e articolata su tutti i fronti. Sul piano commerciale va segnalata la decisione presa ieri da Ford di aumentare considerevolmente i crediti concessi alle esportazioni, una misura che va a colpire immediatamente l'Europa e il Giappone.

Sul piano monetario si è registrato ieri un forte indebolimento delle quotazioni del dollaro, che la Riserva Federale sta lasciando svalutare nei confronti del marco e del franco svizzero, monete nei confronti delle quali ha già perso il 30-40 per cento del suo valore negli ultimi anni. Anche questa manovra ha la funzione di agevolare le esportazioni americane, che risultano in tal modo più competitive sul mercato tedesco. A questo proposito, tuttavia, per avere un quadro completo della situazione, bisogna considerare che l'indebolimento del dollaro non è determinato solo dalla volontà soggettiva delle autorità monetarie Usa, ma anche e in ultima analisi soprattutto dalle difficoltà attraversate dall'economia americana. La Germania federale, da parte sua, non ha nulla da obiettare ad una ulteriore rivalutazione della sua divisa: con questo sistema essa conta di controllare ancora di più la sua inflazione, arrestare l'aumento dei prezzi interni ed essere così più competitiva nel resto dell'Europa. Ne risulta insomma che, dati gli accordi commerciali in vigore e il tipo di esportazioni dei vari paesi, gli Usa scaricano una parte delle loro difficoltà sulla Germania e questa a sua volta sulla parte più debole dell'Europa.

Anche sul piano dell'oro l'Europa è sulla difensiva. La quotazione del metallo è scesa anche ieri e l'asta organizzata dal Tesoro americano, che ha deciso di disfarsi di una parte delle riserve, è andata quasi deserta. Tutti gli investitori istituzionali americani (banche, grandi compagnie ecc.) sono rimasti a vedere: solo quando arriverà il via dall'alto si getteranno sul mercato, questa volta da dominatori. E' infatti ferma intenzione del governo Usa riprendere decisamente in mano il commercio internazionale dell'oro.

Su tutti questi problemi l'Europa è in grado di dire la sua solo se si presenta con un volto compatto, ma la cosa si presenta estremamente difficile. Se ne avrà sicuramente una conferma dal vertice finanziario in corso a Londra. I paesi della Cee sono chiamati a scegliere tra i vari sistemi di riciclaggio dei capitali arabi attaualmente proposti da varie parti. C'è innanzitutto il progetto americano di un fondo di 25 miliardi di dollari messi a disposizione dai paesi più forti (essenzialmente Usa e Germania) attraverso una restrizione dei loro consumi: essa trova però in disaccordo la Germania e viene vista molto male dall'Europa, perchè significherebbe accentuare la dipendenza dagli Usa. C'è poi il progetto arabo, che fa passare i petrodollari attraverso il Fondo Monetario Internazionale: una soluzione ideale per l'Europa, che godrebbe così di maggiori margini di autonomia. Ma Kissinger ha parlato chiaro....

A.F.